

AMEDEO VI DI SAVOIA

CANTO STORICO

60.

AMEDEO VI DI SAVOIA

OSSIA

IL CONTE VERDE

CANTO STORICO

DI

[Giovanni]
G. PRATI



TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

MDCCCLXII

QUANDO

MARIA PIA DI SAVOIA

CON LEGAR FEDE DI SPOSA

A

D. LUIGI DI BRAGANZA

RE DI PORTOGALLO

MIRABILMENTE AUGURAVA

ALLE DUE CORONE

E AI DUE POPOLI

MDCCCLXII

A

MARIA PIA DI SAVOIA

REGINA DI PORTOGALLO

ODE

Or che il celeste dono
Della tua man Tu fai,
E invidïata al trono
Di Lusitania vai,
Non par che al ceppo il Sole
Chiami i dispersi palmiti
Della lavinia prole?

I balsami bëati
Predando alla marina,
Vola sull'ala ai fati,
O Vergine latina.
Germina, o fior, gentile
Segno alle meste Esperidi
Di più stupendo Aprile.

Mentre ti plaudon l'armi,
Io, delle Muse amico,
T'offro vestito in carmi
Un tuo gran Padre antico,
Che al Musulman feroce
Portò il terror nel làbaro
Della sua bianca Croce.

Tu che ogni gloria, o Pia,
Tu che ogni grazia annodi,
Reca l'offerta mia
Nel vecchio asil de' prodi.
Chi sa che il ferreo metro
Dall'urna sua non susciti
Di Sebastian lo spetro!

Chi sa che un altro morto
Per l'itala fortuna,
Fra i salici d'Oporto,
Scossa la coltre bruna,
Non pensi udir la sfida
Di Varna ai propugnacoli,
E ad Amedeo sorrida!

E al tuo Signor, Tu, degna,
E alla gentil tua Corte,
Narra la sacra Insegna,
Gloria ed amor del Forte.
E non sia prence o dama
Che d'Amedeo non palpiti
A ricordar la fama.

Indi, alla tua Lisbona
E a'suoi possenti figli
Un novo Re Tu dona,
Che ad Amedeo somigli.
Mostra che i tuoi burroni
Sanno dar cibo all'aquile,
E generar leoni.

E Tu, diman, con gioia,
Dividerai la stanza,
Colomba di Savoia,
Col pardo di Braganza!
E allor che alla riviera
Ti spireran le tepide
Aure de' cedri a sera,

O passerai sull'onda
Nel tuo lucente velo,
Fantastica e gioconda
Come una stella in cielo,
Pensa all'Italia, o cara,
Dove la pugna è un cantico,
Dove la morte è un'ara.

Pensa all'Italia. E quando
Miri sfilar le squadre,
E il tuo bel Re, spronando,
Le passa in mostra, al Padre
Manda un sospir d'amore,
In riveder le splendide
Feste del suo gran core.

Che se, fra i molli incensi
Del novo paradiso,
Tu, più raccolta, pensi
Al tuo Destin, che, assiso
Di Gama in sulla prora,
Tacitamente naviga
Per onde ignote ancora,

L'itala tenda e franca
Congiungi alle tue tende,
Perchè la Croce bianca
Sovra ogni campo splende,
E la Grifagna bruna
Il sangue tuo ricovera
Nella immortal sua cuna.

Dove nei figli un segno
Pur di Baiardo appare,
Dov'è sigillo al regno
Di Vaterlò l'altare;
Dove Palestro è un nome,
Che farà vivo il cenere
Di due defunte Rome;

Dove i trïonfi alterna
Il remo e la corona,
Dove la tuba eterna
Della Lusiade suona,
Là veramente è il dio
Che, da un saturnio tripode,
Balena al guardo mio.

Vedi l'ausonia stella,
Re Lusitan, che raggia,
Misterïosa e bella,
Sulla tua sacra spiaggia.
Là non ti par raccolto
Del novo Lazio un popolo,
Colla gran luce in volto?...

Le stelle i firmamenti
Van veleggiando a schiera;
Chi dà il canotto ai venti
Sceglie una sua nocchiera;
Ma, di superbe tempre,
Il Lusitan, sul cassero,
Per la più bella è sempre.

Indi si lancia all'acque,
Nè vi si lancia invano.
Chi portoghese nacque
Sorride all'uragano.
Sulle marine spume
È la sua vela un angelo,
È la sua barca un nume.

Ei, per usanza, approda
A insospettati lidi;
Quando la chiglia annoda
Sogna superbi nidi;
E sull'ignudo scoglio,
Dove i suoi drappi ondeggiano,
Nasce una gente e un soglio.

Date al connubio santo
Speranza di gagliardi,
Date le rose e il canto,
O Lusitani bardi.
Nel delfico recesso,
Il vate è senza porpora,
Ma è re del mondo anch'esso.

Si mescola alla festa
E al lutto della terra,
Ombre d'eroi ridesta,
Piange i caduti in guerra,
Sorride agl'imenei;
E quando muor, dal fèretro
Sale a inneggiar gli Dei.

IL CONTE VERDE

L'autore, nello avere immaginato e composto il presente poema istorico, fu lieto non solo di adempiere ad un mandato onorifico ed alto, ma di offerire eziandio una prova di più della sua devozione ferma ed antica alla sacra persona del Re ed alla causa della monarchia e dell'Italia.

Già un senso profetico, quasi interprete dei segreti istinti della nazione, lo avvertiva, or sono vent'anni, che in questa mirabil Casa di Principi (e non già in altre favole o sogni) riposerebbe la futura salute della sua patria. L'evento ha consacrato il presagio; nè, per sopraggiungere di giorni insidiosi o infelici, s'è punto scrollata la fede della sua gioventù: sebbene amari spettacoli, tratto tratto, non cessino da contristarla, e torni acerbo lo accorgersi che, rimaner fedeli a un dovere, in mezzo a tante vergognose infedeltà, sia quasi diventata una gloria.

Senonchè, nelle agitazioni che inevitabilmente scompigliano le società umane, il poeta, o stanco o sdegnoso, ha sempre un asilo inviolato e benefico a cui ripararsi: il mondo de' suoi pensieri. Questo mondo sereno e liberissimo non gli turbano nè studii di parte, nè tentazioni di tempi, nè insolente capriccio d'uomini o di fortune. In questo arcano mondo, per una legge superiore allo strepitoso arbitrio delle passioni, spuntano i suoi fantasimi; e, se han forza di vivere, gli preparano consolata la vecchiezza e il sepolcro. Ed anco gli fan sentire, talvolta, un dispregio magnanimo per qualunque rumor di ruine gli suoni minacciosamente d'intorno.

I

Oggi la vïoletta
A piè della sabauda alpe vapora,
E all'arduo sasso in vetta
Il solingo pastor canta l'aurora.
E fu già tempo, che un garzon gentile,
Colla muta superba,
Pestò nel mattutino umido aprile
I fior selvaggi e l'erba,
Su pel natio dirupo
La cavrïola e l'aquila cacciando.
E là sovente il lupo,
Vulnerata, ululando

Pose la grigia spoglia.
E per la densa foglia
Del querceto passò con l'uragano
L'ilarità d'un baronal corteo,
E quasi nota di preludio arcano:
« *Savoia ed Amedeo.* »
Savoia, umile nome
Nel vasto mondo, come
Nebulosa nascente in mar di stelle.
Nome, Amedeo, segreto
Quasi fiore in roveto
Che il tenue lume e il poco etere sugge,
Quando pensili e belle
Dalle logge dei re splendon le rose.
Ma falcia i fiori adulti Euro che rugge,
Mentre alle viti ascose
È salvezza la siepe, o delle infeste
Bòre il superbo oblio;
O, maggior d'aquiloni e di tempeste,
La carità di Dio.
Ei cresce intanto, e va da colle in balza,
E più suso la ratta ora lo incalza.
Nè dell'ampie verdure ove s'imbosca

La gran memoria ei perde.
E perchè il mondo un dì lo riconosca,
Torrà nome da un gaio abito verde.
Chi di Savoia nasce,
Non domabile cuna,
Ha le picciole man, sin dalle fasce,
Nel crin della fortuna.
Codardo il peregrino
Che, sdraiato per terra,
Vede passar ne' sogni il suo destino
E non sorge di colpo e non l'afferra!
Salve, o dei sacri allobrogi burroni
Ignoto cacciator! — Giove ti chiama;
E le spade d'Italia e le canzoni
T'aspettano nel dì della tua fama.

II

Cresce intanto il giovin Conte,
Come cerro del suo monte.
L'ampio crin che all'aure scherza
Sul grand'omero gli sferza.
L'occhio a tratti ha manso e fiero
Di colomba e di sparviero.
Non è tana e non è belva,
Ch'ei non sappia, in fratta o in selva.
A spingarda od a balestra
Non è man che sia più destra.
Non è strepito di ballo
In gentil castellania,

Ch'ei non sproni a quella via
Gaiamente il suo cavallo.
Ed appena agli occhi ondeggia
Sovra il ponte il pennon bianco,
La Letizia ha campo franco,
Tutto splende e tutto echeggia.
Com'egli apre un detto, un riso,
Sino il vento è d'amor pieno;
Sale il foco a più d'un viso,
Trema il vel su più d'un seno,
Poco è il dì che al gaudio avanza —
L'ora è tua, Re della danza!

Ma l'austero giovinetto,
Quando spumano le tazze
Dalle splendide terrazze,
A un veron s'avvia soletto.
E sia bella che lo brami,
Che con vezzi lo richiami;
Sia la stella, amor di Giove,
Dal veron non lo rimove.
Ei di là, per ogni parte,

Guata il cielo; e fiso in Marte,
Seco mormora: « La stella
D'Amedeo soltanto è quella. »

Del pendio fra i densi pini
Passan l'aure e fan bisbiglio;
Ed ei medita: « A consiglio
Stan raccolti i miei destini. »
Della strige il grido ascolta
Sui comignoli, e s'oscura:
« Profetessa di sventura,
Chi ti mena a questa volta? »
Così parla; e intanto s'erge
Qualche nuvola nel cielo;
Più d'un astro in negro velo
S'avviluppa e si sommerge;
Ma la nuvola non erra
Sul pianeta gloriöso;
La gran Stella della guerra
Sempre è là nel suo riposo.
E Amedeo sorride, e sclama:
« Nei trïonfi e nelle morti,

« Bella vergine dei forti,
« Sarai sempre la mia dama. »
E il superbo cavaliero
Salta in groppa al buon destriero,
E la Stella degli eroi,
Col profetico suo raggio,
Gli fa scorta nel vïaggio
Al castel degli avi suoi.

L'ombre, i zefiri, i pianeti
Han per lui mirabil voce;
Una Spada ed una Croce
Gli son fregio alle pareti.
Come fiaccola inconsunta,
Gli arde in petto un gran desio
De' bei climi dove spunta
L'astro, immensa ombra di Dio.
A quei climi un moto arcano,
Come l'onda all'oceàno,
Spinse ognor l'eroica prole,
Chè ogni forte adora il Sole.

Sotto i faggi alla riviera
Ei talor s'addorme a sera.
E nel ciel della sua mente,
Sognatrice irrequïeta,
Con bellezza inconsueta
Brilla il sol dell'Orïente.
Si risveglia; e al cielo e all'onde
Cerca indarno il dio sognato;
Però, l'astro del suo fato
Gli rosseggia intra le fronde.
Egli, o Marte, in te s'affissa;
Ma, di là dal raggio arcano,
In un mondo più lontano
Il pensier gli s'inabissa.

Quando a lui pe' vasti mari
Vien la rondine gioconda
Da Orïente all'umil gronda
De' sabaudi casolari,
Dà di sprone e stringe il morso
Al destrier che addoppia il corso.
Nuota amaro in una stilla

L'occhio grigio del gagliardo,
E dall'ugne al suo leardo
Esce il fumo e la scintilla.
Se hai lo spirito indovino,
Rondinella orïentale,
Perchè pia non gli dài l'ale
Ond'ei voli al suo destino!...

III

Delle montane balze chi desta
L'eco solinga? Che gioia è questa?
Perchè leggiadri paggi e baroni,
Stretti in arcioni,

Lasciando a torme Francia e Lamagna,
Passan d'Italia per la campagna?
Perchè dell'erma Sabaudia brilla
La maggior villa?...

Splendon le chiese d'argenti e d'ori,
Splendon le logge d'arazzi e fiori,
Gremiti intorno son tetti e spaldi,
Squillano araldi;

Sauri frementi percoton l'ugna,
Prenci e baroni cercan la pugna.
Ecco, l'atteso Conte si mostra.
Data è la giostra.

Serrato in manti verdastri e cupi,
Tinta diletta delle sue rupi,
Sorride il fiero Conte, e d'un lampo
Salta nel campo.

Sposo a una bella che vien di Francia,
Tien nella destra vermiglia lancia,
Vermiglio scudo tien nella manca,
Con Croce bianca.

E là, nel verde suo vestimento,
La gran signora del torneamento,
Dall'aureo palco sorrisi e lodi
Sparge sui prodi.

Sparge sui prodi nel Circo erranti,
Coverti anch'essi di verdi manti:
E il gentil Duca, coll'occhio fiso
Nel dolce viso,

Sclama, inchinando, pria di lanciarsi:
« Dal dì che in Francia ti vidi e n'arsi,
« Io quest'insegna portai nel core:
« *Gloria* ed *Amore;*

« Vorrei più illustri porpora e trono,
« Perch'io potessi fartene un dono;
« Delle felici d'Asia maremme
« Vorrei le gemme,

« Per circondarti la bella fronte;
« Ma ho sol le rose del patrio monte;
« Questa ghirlanda, di Francia o Figlia,
« Dunque ti piglia.

« Io stesso i vaghi fiori n'ho colti,
« Per il più vago di tutti i volti;
« Coglier la sorte così m'insegni
« Provincie e regni.

« E, poi che il premio d'una gran fede,
« Talor sognato, Dio lo concede,
« Chi sa che un giorno questo che agogno
« Non sia più sogno!

« Per or la stella dei prodi splenda
« Sul mio cavallo, sulla mia tenda,
« Com'io sospiro di prode il vanto
« Per te soltanto.

« Che, se il mio scarso nome a te basta,
« Dell'universo mi par più vasta
« L'umil mia rupe. Sdegno i reami,
« Purchè tu m'ami. »

IV

E s'avventano i corsieri,
Ma ogni lancia il terren perde;
Tra baroni e cavalieri
Primo sempre è il Conte Verde.
Ei senz'ira i tornëanti
Trae di sella e passa avanti.
Cresce il plauso in ogni loggia,
Van calando i fiori a pioggia;
E la Bella del torneo
Così parla ad Amedeo:

« Più di gemme pellegrine
A me valgon le tue rose;
Breve giorno sul mio crine,
Staran sempre nel mio cor;

« Fra le genti più famose
La tua gente è a me più cara,
La fai mia davanti all'ara
Colla gemma del Signor.

« Finchè il Sol che crea la gioia
Nel mirabile universo,
L'umil sterpo di Savoia
Pur d'un raggio allegrerà;

« Finchè il rivolo disperso,
Che cammina e non appare,
Coi gran vortici del mare
L'onda sua confonderà;

« Nel silenzio e nella festa
Saran vostri i voti miei;
Io vivrò gioconda o mesta
Pe' miei prodi e pel mio Re;

« E se giorni avrem più rei,
Sulla rupe o nel deserto,
Senza trono e senza serto
Morrò lieta insiem con te. »

V

E cento arpe di bardi
Del felice Imeneo cantano il rito.
Ai vecchi Savoiardi
Trema l'ispido ciglio, inumidito,
Di lor compagne a fianco.
Nel guarnellin suo bianco
Lascia il verde pendio la montanina,
E alla superba Sposa
Porge il fior della rosa,
Dal canestro di giunchi, e le s'inchina.
La truppa de' corsieri
Fiuta il notturno vento.

D'ogni lor Duca spento
Le madri e i falconieri
Narran le storie al popolo, che manda
Un gaudïoso Evviva,
E torna alla nativa
Sua desïata landa.
Arde da loco in loco
Per ogni altura il foco,
Che fa vermiglia l'onda
Dai burrati cadente
Nella valle profonda;
Mentre sull'ardue grotte
Modula il passerino allegramente
La canzon della Notte,
E passa sulla bruna
Cima de' faggi la falcata luna.

VI

Ore ed ore il Tempo suona,
E l'uom cerca, infaticato,
O di Cipri il fior beato,
O di Delfi la corona,
O, del mondo alfin deluso,
Una zolla, ov'esser chiuso.

Come veltro alla boscaglia
L'aure adora e il piè sospende,
Amedeo l'orecchio intende,
Se ode il suon della battaglia.
Fiso anch'egli a un'ampia meta,
La battaglia è il suo pianeta.

Ei già mastro è di gualdane,
Vive noto in mille canti;
Con Pontefici e Regnanti,
Pari a pari, ha franto il pane.
Ruppe insidie a Duchi audaci,
Vinse guerre e fermò paci;

Ma di sè ben altri frutti
Cerca il prode; e in sè n'ha pegno.
Che mai giova a cor sì degno
Parer grande e illustre a tutti?...
Grande in nome, illustre in loco,
Ei soltanto a sè par poco.

E talor con gentil sprezzo
Gli prorompe il fiero istinto:
« Un elmetto ha forse cinto
Amedeo, per farsi rezzo?...
O la mano a un brando pose,
Per mozzar cespugli e rose?...

« Oh, miei fati!... » E un dì, versando
Questo gemito dal core,
Si coverse di pallore,
Fulminò la man sul brando,
E, com'astro, nell'ingegno
Gli comparve un gran disegno!...

Eran dure età selvagge,
Ma segnate di portenti;
Si scoprivano alle genti
Novi cieli e nove spiagge;
E con Cristo pellegrina
Pugnò Roma in Palestina.

Ritraevano i pennelli
Sante paci, eroiche lizze;
Le Matelde e le Cunizze
Eran gloria di castelli;
Eran lustro di tornei
I Baiardi e gli Amedei.

E talvolta, all'età nova,
Dopo un tedio di ferètri,
Risvegliati insigni spetri,
Si rifà l'antica prova;
E la picciola favilla
Di Giapeto ancor scintilla.

Sotto un'aquila Cirnea,
Straziato, un mondo nasce;
Ha Pisauro nelle fasce
Chi lo stupe e lo ricrea;
Arde, Ellenia, in Navarino,
Il doppier del tuo destino.

Portator d'arcani accenti,
Trema un filo all'aër vago;
Notte e giorno un igneo drago
Versa genti ad altre genti;
Non più l'Orbe è crocefisso;
Scruta l'occhio in ogni abisso.

Sotto l'arco di Boòte
Fruga l'onde un altro Gama;
Non più mormora di Brama
La gran cifra a stirpi ignote;
Una vela in Frigia sciolta
Cerca Italia un'altra volta.

In suol d'Èrice un Ulisse
Spegne l'occhio a Polifemo;
Cristo irato, in suol di Remo,
Niega dir quel che non disse;
Dalla steppa, in suol di Neva,
Spunta il fior promesso ad Eva.

Vïandanti di fortuna,
I pensier del vario Adamo,
Quasi augelli al patrio ramo,
Si raccolgono alla cuna;
E sul carro del Profeta
Vola il Mondo alla sua meta.

Bando a voi, versi d'amore,
Bando a te, beltà cortese.
Il guerrier d'ogni paese
Altri fati ha chiusi in core;
Troverà, mutando sede,
La sua dama e la sua fede.

VII

Del Conte gli araldi fêr segno un mattino,
E, a torme, repente, dal verde Gervino,
Dai sassi del Velvo, dai campi del Po,
Dall'onde d'Isàra venuti i baroni,
Raccolti i vassalli, levati i pennoni,
Ei disse: « Tre forti dimande vi fo.

« Badatemi: I cieli profondi chi varca? »
Risposer: — La piuma. « Gli oceani? » — La barca.
« La corda dei servi chi rompe? » — L'acciar. —
« Sagaci i miei prodi! — conchiuse esultando —
Ed aquila io sono, son vela e son brando,
Il cielo dimani si passa ed il mar.

« Col sangue di Cristo campion battezzato,
Nel greco Orïente m'appella il mio fato.
Verrete, compagni del vostro signor?
« Verrete, o miei prodi? Nè l'alma vi piagne,
Lasciando le spose, le dolci montagne,
Gli allegri banchetti, le veglie d'amor? »

— Verrem dove chiedi; chè un ballo è la guerra;
Verremo ai remoti confin della terra,
Le reni nemiche coll'asta a ferir.
E quando funeste ci volgan le sorti,
Se posa la Gloria nel letto dei morti,
Sul sen della Gloria soave è dormir. —

« Evviva, o dell'Alpe divini miei figli!
Dai padri eredaste le giubbe e gli artigli,
L'antica midolla consunta non è;
« Col ferro, dai solchi d'estranei paesi
Si scavano i serti di Conti e Marchesi,
Fin anco le auguste corone dei Re. »

E, stretto in arcioni, dell'alta figura
Torreggia; e in profondi silenzi misura
Coll'occhio di falco gli abissi del ciel.
Poi stampa d'un bacio la Croce sua bianca;
Fa un segno; e repente, da ritta e da manca,
S'addensano i prodi, drappello a drappel.

Distinte son l'armi; le righe son chiuse;
Si cantan le marcie; stupite e confuse
S'affaccian le plebi da vichi e città:
— Col Conte si vola sott'altri pianeti;
Addio, belle figlie de' patrii roseti,
Al ballo dei Numi col Conte si va. —

VIII

Come? Chi 'l disse? È un gioco
Questo che fate, e non risolta impresa.
Fragil velame ai venti,
È, senz'arme, il segnal del Paradiso,
Nè si doman le genti.
Il drappel vostro è poco,
Degno di celia e riso,
Contra un popolo d'Asia e la fortuna.
Pera la mente accesa
Della superba fola,
Che, per morir, rauna
Tanta virtù gentile;
E, quasi a mandra vile,

Getta un fascio di fior, nè si sconsola.
V'eran fastidio i vostri ilari canti
Ne' paterni castelli?
O le tazze spumanti
Fra le gioconde cene
Al suon de' menestrelli?
Vedrete, o stolti, le pugnaci arene,
E degli Alì bendati
La curva spada vi farà di gelo,
E indarno, all'ultim'ora,
I talami beati
Chiederete, morendo, e il vostro cielo.
Nè già colà v'infiora,
Ahi! miseri e lontani,
Cortesia di superstiti la spoglia.
Come sventrati cani,
Sulla nemica soglia,
Giacerete insepolti;
E verrà lo sciacallo
A disformarvi i volti
Con le mascelle orrende.
Questo è l'allegro ballo,
Che là, superbi danzator, vi attende.

Ciancia così pur sempre
La rigida Saggezza,
Che ogni lampo di genio ha per follia.
Ma di celesti tempre
Composta è la Prodezza,
E de' saggi il terror non sa che sia.
Si lancia per sua via,
Come all'orbita l'astro, e la percorre.
E la Saggezza poi,
Umile ravveduta,
Dall'alto di sua torre
Lo contempla nell'aria, e lo saluta.
Andate, o pellegrini,
Lo spirito è con voi;
Lo spirito di Dio che non inganna.
Nè rischio di cammini,
Che i più gagliardi affanna,
Nè duri verni o fami
Vi niegheran la meta.
Dal seme il tronco e i rami
Figlia la Terra per virtù segreta,
E il cedro inclito nasce.
Geme un parvolo in fasce,

E canterà sulla meonia balza.
L'ora potente incalza
Le divine nature
Al loro ultimo segno;
E sta d'Olimpo sulle caste alture,
Figlio agli dei, l'Ingegno.

IX

Da Aquisgrana al biondo Tago,
Da l'Alhambra al tracio lido,
Sona un nunzio, e passa un grido,
Come l'aura, incerto e vago:

— Una torma d'alpigiani,
Qual di milvi ardito stuolo,
Giù dai monti ha preso il volo;
Guada i fiumi e varca i piani.

Li conduce, in verde manto,
Un Signor di quel paese.
Croce bianca ha nel palvese,
Grave antenna in ferreo guanto.

Si fa festa a sua venuta,
Di baron per ogni corte;
Lo vuol ospite ogni forte,
Ogni bardo lo saluta.

Sino il monaco, dei Chiostri
Gli consente regalìa;
Mancherà che l'Abbazìa
Colla plebe gli si prostri.

Ha veloce il guardo e l'ala
Questo nidio di sparvieri;
Fate d'occhio, o messaggieri,
Dond'ei spunta e dove cala.

Fate d'occhio. E nessun creda
Ch'ei per celia al vol si provi,
E agli allobrogi suoi covi
Tornar voglia senza preda.

Quando il falco è di passaggio
Il pavon non fa la ruota.
Chi sorride a gente ignota
Mal difende il suo retaggio. —

E frattanto, a' volghi in seno,
D'Amedeo cresce la fama;
Amedeo, per ogni dama,
È un romanzo d'amor pieno.

Vigilò su più d'un letto
Di guardingo paladino,
Col bell'Ospite vicino,
La grand'ombra del Sospetto.

Ma il bell'Ospite, che ammira
Le stupende castellane,
Per chi lunge gli rimane
Malinconico sospira.

Dice all'aura: « Se pietosa
Puoi sentir le mie querele,
Giuro a te ch'io son fedele!
Vola a dirlo alla mia sposa. »

Dice al rondine che scorre:
« Rondinin cortese e bello,
Se t'è noto il mio castello,
Porta un bacio alla mia torre! »

Dice all'onda: « Di mia gente,
Se il confin varcando passi,
E dell'Alpe arrivi ai sassi,
Deh, saluta il mio torrente! »

Sogna, a vespero, le forme
De' fantastici suoi monti;
Legge, a notte, i gran racconti
De' suoi Padri, e più non dorme.

E prorompe, se fischiando
Ode ai vetri le procelle:
« Ho nell'etere due stelle:
La mia Croce ed il mio brando. »

I

E proseguon le marcie alla dimane
Per aspre selve e disusati calli;
All'allegro sonar delle dïane,
Stupefatte si svegliano le valli;
Lungo l'aie i cultor guatan le strane
Fogge e le polverose armi e i cavalli;
E si chiedon sommessi in quai contrade
Portin la guerra quelle ignote spade.

II

Guadano il Menzo; e sulle verdi rive
Intanto i pellegrini apron la tenda;
Strepita il campo di canzon giulive,
L'alba rosseggi o il mite Espero splenda:
E in quell' ilari pause e fuggitive
Rinnovellano il rancio e la profenda;
Poi, per l'aura del ciel, fosca o vermiglia,
Quella squadra di falchi il vol ripiglia.

III

Nella candida Croce il guardo fiso,
I passaggi accennando e le dimore,
Al verde Capitan splende già in viso
L'alto pensier che gli tripudia in core.
E al varco d'ogni novo aere diviso,
Si rafforza la piuma al volatore;
Restan cupole indietro, argini, e sponde,
E la squadra de' falchi è già sull'onde.

IV

«Viva San Marco!» E della curva spiaggia
Manda un saluto alle fuggenti ville;
Prende dell'alto; e tacita viaggia,
Tacita al segno che il Signor sortille.
Come alla nova, in quell'età selvaggia,
I grifagni volanti erano Mille;
Dico i Sabaudi; chè altra turba immensa
Seguìa di forestiere armi, e tu il pensa.

V

Tu il pensa in quei disformi anni, che un fiero
Milite ad altri Condottier si fea,
E alla paga del Feudo o dell'Impero
Le lancie formidabili ponea;
E fur tremende Compagnie davvero,
Chè l'ardita Ventura era lor dea.
E, foss' uopo di soldo o gusto d'arte,
Sangue talor gentil vi prendea parte.

VI

Con queste Compagnie, con cerne e frotte
Di famiglia picena e langobarda,
E con galee dagli armador condotte,
Cui non fallisce o mangano o bombarda,
Valica il Prence; e un rosso astro la notte,
E il giorno un tremulante aco riguarda;
E dall'alta Ammiraglia, in aureo scanno,
Balme, da fianco, e Monmaggior gli stanno.

VII

Vede Pola superba e quanto gira
Di dalmatico sasso il fiero Conte.
Toglie a Ragusa, che stupita il mira,
La dolce linfa e l'alvear del monte.
Depreda i cedri alla gentil Corcira,
Poi da Coròn si lancia a Negroponte;
E la squadra de' falchi è già più presso
Al segno arcano che le ha Dio promesso.

VIII

Ed ecco, di lontan, fari e stendardi
L'occhiuta vegghia dalle gabbie addita.
Cresce il remeggio; ed agli intenti sguardi
Ecco apparir Gallipoli turrita.
Ecco dense ondeggiar pei baluardi
Le bendate tribù dell'Osmanlita,
Fisando i fiammeggianti occhi sui legni
Di quegli strani cercator di regni.

IX

Da poppa e prora i torrion costrutti,
Prorompe il verde Cavalier: « Compagni!
Poichè giungemmo, e non ci han spento i flutti,
La sua causa vuol Dio che si guadagni!
S'io vi son noto, e il siete a me voi tutti,
Già non vorrete ch'io di voi mi lagni;
Qui v'ho raccolti a vendicar, nel santo
Segno di Cristo, della Grecia il pianto.

X

« Questa genia di barbari corsari
Il suol d'Ellenia di spaventi ha pieno;
Beffa le madri sui polluti altari,
Sfregia le figlie in faccia al Nazareno;
Domina ormai sulle castella e i mari,
E il ferro ha volto di Bisanzio al seno:
Questa è causa di Dio; qui sarà visto
Come si pugna per l'onor di Cristo! »

XI

E, come tigri, ei saltano alle scale,
Chè niun dell'altro vuol parer men forte;
Da ogni arco saracin fischia uno strale,
Ed ogn' colpo è gran ferita o morte;
Ma il fiero Duca ai primi spaldi sale
Con piccioletta incolume coorte,
Prende la cima, e con la ferrea mazza
Batte l'orride torme, e si fa piazza.

XII

Suonan ferri e zagaglie in ogni parte,
E son fessi turbanti e guance peste;
La difesa e l'offesa ivi è senz'arte,
Come fan gli uragani e le tempeste;
Pioggia nefanda di cervella sparte,
Di mozze braccia e di recise teste,
E sulle torri una terribil voce:
« Viva Savoia e la mia bianca Croce! »

XIII

Viva Savoia, ai minareti intorno
Ripeter s'ode con furente gioia;
E agli spaldi e sul mar tutto quel giorno,
E per l'arse moschee — *Viva Savoia!* —
Così vinta è Gallipoli; e lo scorno
Fatto agli oppressi l'oppressor s'ingoia;
E sulle spoglie dei bendati ladri
Fiera è la celia delle greche madri.

XIV

Da petrose caverne orbe di luce,
Prigion funesta dell'Ellenia prole,
Una turba dolente si conduce
A riveder la libertà del Sole.
E le pallide larve il gentil Duce
Di pietosi conforta atti e parole;
E mostrando le stragi: « Eccovi, ei grida,
Com'io l'empia pagai razza omicida!

XV

« Tornate, o vecchi, ai dolci atrii romiti,
Tornate a rivedere Argo e Corinto.
Tornate, o spose, ai vedovi mariti,
Recando i fregi del nemico estinto.
Dite che anch'io ne' miei sabaudi liti
Lasciai la sposa, ma in suo nome ho vinto,
E che il lauro più dolce alle mie chiome
Voi mel darete in ricordar quel nome. »

XVI

Indi alle fosse il pio dona i suoi spenti,
E al mar le salme dell'infida greggia.
Alto è il clamor delle salvate genti,
E d'inni alati il greco etere echeggia.
Si congeda l'Eroe; l'ala de' venti
Facile alle galee prega, e veleggia
Verso il florido Bosforo; e sul mare
La superba Bisanzio, ecco, gli appare.

XVII

Prende i porti felici; e gli fa festa
L'alta Venezia e Genova la degna.
Dal suo letto di fior Pera si desta,
Galata plaude alla crociata Insegna;
Porge Amedeo, nella sembianza onesta,
L'amabil grazia di chi vince e regna;
E « Date, ei grida, dell'onor le palme
A Monmaggiore e a Stefano di Balme.

XVIII

« Fur questi due dell'opera stupenda
I più stupendi esecutor fra tutti.
Debitamente a questi due si renda
La prima gloria, nè Amedeo la sfrutti... »
E aggiunse, tratta un'ottomana benda:
« Pur di questa or vi giovi essere istrutti:
Chiuse con questa un sozzo Osmando in giro,
Le molli membra a Jela, angiol d'Epiro.

XIX

« Mentre gli altri scorrean Turchi pugnaci,
Lungo i muri, a ferir senza riposo,
Cercava il gaudio di nefandi baci
Questo indegno ladron vituperoso.
E reluttante ai vincoli tenaci
La verginella, in tacit'orto ascoso,
Sparsa le treccie sull'inerme velo,
D'inutili ferìa gemiti il cielo.

XX

« Ma Stefano di Balme all'infelice
Ululo accorse; e, qual chi si trastulla,
Fe' rotolar la barbara cervice,
Mozza d'un colpo, ai piè della fanciulla;
E or la chiude sul cor la genitrice,
Casta così come quand'era in culla;
E così, per le mie vindici spade,
Si fa salva la rosa e il serpe cade.

XXI

« Se mai vedrete la leggiadra Jela,
Dite che Balme, il cavalier gentile,
Di lei parla sovente e si querela,
Chè degli anni per lui spento è l'aprile;
E se un giorno ei per là faccia mai vela,
Pregatela che il preghi, in uman stile,
A recitarle il *Fior d'Epiro e l'armi*,
E sentirà com'egli è mastro in carmi.

XXII

« E se incontrate Aimon di Coronea,
Che, sopraffatto da un odrisio stuolo,
Immolati ha per noi, nella Moschea,
Sette prodi suoi figli, e restò solo,
Gli ricordate Monmaggior d'Ivrea,
Che al fiero padre fece allegro il duolo;
Ei vi dirà: Di quel lïon l'artiglio
Pagò con cento Turchi ogni mio figlio.

XXIII

« Questi due, questi due portano appeso
Il Collar di Maria, primi al mio fianco.
L'armi per me liberamente han preso,
Ambo invitti alle guerre, o in campo franco.
Ambo l'Insegna mia sempre han difeso
Nel suo doppio color vermiglio e bianco.
Ambo insigni alle giostre e ne' trofei,
Colla fede e col sangue ambo son miei. »

XXIV

Sul labbro ad Amedeo sonan quei detti,
Come un premio celeste alla prodezza.
Il grand'occhio agli eroi, sotto gli elmetti,
Sfavillante è di gloria e di bellezza.
Ma un duro nunzio, a sera, entro i banchetti,
Rompe il gaudio felice. — E che non spezza
Questa Necessità livida e losca,
Che ne chiama al convivio e poi l'attosca?

XXV

« Per Dio, non sarà detto, Amedeo sclama,
Che di Bisanzio il Re giaccia in catene
Fra le bulgare belve! Egli mi chiama,
E il grand'obbligo mio far mi conviene.
Tra le mura di Varna è la mia fama;
Amici, amici, interrompiam le cene!
La vela al vento; e dove fischia un angue,
Andiam quel fischio a soffocar nel sangue! »

XXVI

E le armate galee ripiglian l'onda,
Chè la vita del forte è un gran vïaggio.
S'apre limpido il ciel, l'aura è seconda,
Propizio e calmo delle stelle il raggio.
E i falchi, in breve dì, da sponda a sponda,
Fan per quell'acque il libero passaggio;
E, a fil di vista, tra la nebbia, scorti
Ecco da lunge di Mesembria i porti.

XXVII

Era fosca la notte, e non pei campi
Dell'etera lucean Orse o Trïoni.
Il cielo, a tratti, è livido di lampi,
Ma ancor taciono i flutti e gli aquiloni.
La grand'ira di Dio par che si stampi
Sull'onda morta, e tuttavia non suoni;
Virano le galee; chè al vino e all'opre
Cede il Bulgaro stanco, e non le scopre.

XXVIII

Come branco di lupi vagabondi,
Ch'escon del chiuso in cerca di pastura,
Ed ai primi s'attergano i secondi,
In grigia fila, per la notte oscura;
Così cauti, i guerrier, vinti i profondi
Fossi indifesi, arrivano alle mura;
E in sonni eterni le assopite scolte
Sono, a furor di sciabola, sepolte.

XXIX

Scalan la rôcca; e scoppia in quell'istante
Formidabile, il nembo e la tempesta.
Mesembria, dalle sue coltri, ululante
Atterrita fantasima, si desta.
Volto a volto è confuso, elmo a turbante,
Schiarano i lampi la funerea festa;
È di foco ogni spaldo, arde ogni torre,
E col foco e coll'onde il sangue scorre.

XXX

Sulle vinte bertesche i Savoiardi
E i Venturier succedono a masnade:
Balzano, a ciel tonante, e, come pardi,
Di spavento e di morte empion le strade;
È da per tutto uno stridor di dardi.
Sopra ogni varco un balenar di spade:
Urlano i venti tra chi incalza e fugge,
E risponde a quell'urlo il mar che mugge.

XXXI

L'Emir Tiferno i suoi fuggiaschi annoda,
Strepitando in furor: — Statevi saldi:
Se da un nemico, che notturno approda,
Non sapeste guardar porte nè spaldi,
A una poltra ciurmaglia almen la coda
Non voltate, perdio, cani ribaldi!
Fatemi cerchio. — Ma dall'ombre snida
In quel punto un guerrier, che così grida:

XXXII

« Quella poltra ciurmaglia eccoti in uno,
E quest'un mostrerà quel ch'ella vaglia.
Se i tuoi son cani, o barbaro importuno,
Mal tu nomini i miei poltra ciurmaglia. »
E scioglie in questo dir l'elmo suo bruno,
E da sè lunge il cavalier lo scaglia:
« Amedeo di Savoia è quel che miri,
Or ti fia noto come il brando ei giri. »

XXXIII

E Tiferno risponde: — Io ben vo' teco
Provarmi, e farò noto anco il mio brando:
E ti addimostrerò ch'io non son greco,
Me senza strage in tua balìa lasciando. —
E qui amendue si avventano con cieco
Ruinoso furor, l'arme incrociando;
Ma più cauto è il ferir; chè or l'uno or l'altro
Si conosce del par valido e scaltro.

XXXIV

Ciascun rotte ha le carni in più d'un loco,
E l'urlo intorno dei morenti suona;
Cresce il tumulto e per le mura il foco,
E l'acciaro a l'acciar là non perdona;
Ma ormai lo spazio ai due gagliardi è poco,
Doppia squadra li investe e li imprigiona;
E in quel punto Amedeo, coll'azza in alto,
Move al barbaro Emir l'ultimo assalto.

XXXV

Cala il fendente, e va dall'elmo all'osso
Nella cervice il colpo, e la divide;
Come tauro, un istante, urla il percosso;
Procombe; e il suol di negra tabe intride.
Pien di morte è ogni varco ed ogni fosso;
Lacrima il vinto, e il vincitor non ride;
E, in quella, un greco stuolo, alte le braccia,
Al sanguinoso portico s'affaccia.

XXXVI

E — Per noi, grida, al Principe da presso,
Ti grondano per noi l'ampie ferite. —
E l'altro: « Tra me e lui giudici ho messo
Questi miei forti, e restò mia la lite.
Or la vittoria che ci ha Dio concesso
Cantiam congiunti, e chi morì non dite,
O, almen, fra i tanti della luce or privi,
Dite che Balme e Monmaggior son vivi.

XXXVII

« Son vivi entrambi! » E a lui s'appresentaro
I duo campion di sangue ricoverti.
E innanzi ad Amedeo, curvo l'acciaro,
Disser degli altri le prodezze e i merti.
Poi la candida Croce inalberaro
Di Mesembria sui culmini deserti.
Qui cessò la procella; e i falchi l'ugna
Nettàr dal sangue, e si cantò la pugna.

XXXVIII

Diritto a Varna, nel diman, si vola
A trarre il greco re della distretta.
E al re prigione o par ludibrio o fola
Questo ch'ei pur sì avidamente aspetta.
E in suo cupo dolor si riconsola
Che di Viddin lo sfregio abbia vendetta,
Quand' ei patì di Stratimir la ingorda
Fame, e sui polsi, del ladron la corda.

XXXIX

E nel torbido sen re Stratimiro
Crucciosamente annida ombre e paure.
Pensa a Mesembria, e che del morto Emiro
Possa l'aspro toccar caso a lui pure.
Intanto d'Amedeo corrono in giro
I galeoni, i ponti e le armadure;
Si comincia l'assedio, e notte e giorno
La petrosa città stretta è d'intorno.

XL

Qua s'alzan dighe e là s'affrettan scavi,
Crescono i burchi e mai non si fa sosta;
Ondeggia il colpo delle enormi travi,
Gli arïeti in furor batton la rosta;
Splende Amedeo nella virtù degli avi,
Terribile a ogni guado e ad ogni posta,
E intorno intorno, sui già vinti lochi,
Brilla la Croce fra i notturni fochi.

XLI

Son chiusi i passi; e annodan targa a targa
Gli arcier talvolta, e stan sotto quel carco.
Vano è che l'oste qua e là si sparga
Per le bastite a fulminar coll'arco.
Si serra la testuggine e s'allarga,
Dei succedenti a far securo il varco,
E di là, sulle bulgare vedette
Volan densi a ferir piombi e saette.

XLII

Uopo è che il bieco Stratimir si chiuda
Nell'ardua rôcca: e là s'accoscia e freme;
Volpe al coviglio, intorno a cui già suda
Torma di veltri che la investe e preme.
«Scellerato vecchiardo! iniqua Buda!
Empia Viddino! detestabil seme
Italo e greco, che al mio mal cospira!»
Urla ei così fra lo spavento e l'ira.

XLIII

E a' suoi grida Amedeo: « L'opra a domani.
Preparatevi il cor; largo è il sentiero.
Poichè n' è d'uopo insanguinar le mani,
Almen si salvi il Principe e l'Impero.
Se là in Mesembria fur sepolti i cani,
Rinnoveremo in Varna il cimitero.
Or siedetevi a mensa; e tu, Fiorillo,
Dimmi il canto guerrier del mio Vessillo. »

XLIV

Il giovinetto dalle chiome d'oro,
Non anco illustre in armi (e ciò lo morde)
Sorse, bello di grazia e di decoro,
Fra il compagnevol fremito concorde.
E, concedute al pollice canoro
Dell'arpa trubadorica le corde,
Inneggiando dinnanzi ad Amedeo,
Parve chiedere i sacri estri a Tirteo.

XLV

— È un Vessil di nembi pieno
Contra il barbaro stendardo
Il Vessil del Nazareno
Nelle man del Savoiardo.
Riverito ad ogni popolo,
Si presenta in ogni foce,
Ha dipinta sulla Croce
La vittoria del Signor.

XLVI

Dalla torre dei castelli
Chiama a sera il pellegrino,
Nel furor dei carroselli
Apre il campo al paladino;
È trapunto dalle vergini
D'ogni forte sulla vesta,
Ei trionfa in ogni festa
Della Gloria e dell'Amor.

XLVII

Da Ginevra, in poco d'ora,
Sorvolò l'alpino scoglio,
E a Saluzzo e in val di Dora
Ruppe ai Serpi il folle orgoglio;
Fe' d'Acaia al tristo principe
L'opra sua parer bugiarda;
E di Lanzo e di Staffarda
Non invan si ricordò.

XLVIII

Vendicando ovili ed aie,
Fu terror de' masnadieri
Strangolati alle ceppaie
Sotto il pian di Moncalieri.
E ben disse a un Re di Teutoni
Amedeo, nel fargli corte:
« Questa Croce in ogni sorte
Pura ed alta io serberò. »

XLIX

Papa Urban l'ha conosciuta,
Pier di Cipri e re Giovanni;
E sa Dio com'è tenuta
Dal Signor de' verdi panni.
Questa Croce armò l'indomito
Biancamano, e il picciol Pietro;
Come il Sol, non dà mai dietro,
Prende campo in ogni ciel.

L

Nata ai verni, in umil sasso,
La fanciulla è già reina;
Reverente al suo gran passo
Roma e Francia il capo inchina;
Fiera sempre e sempre incolume
In quel Dio che ha confessato,
È letizia al battezzato,
È spavento all'Infedel.

LI

Salve, o Croce, o benedetta
Nei trïonfi e nei perigli;
Tu che giungi a chi t'aspetta,
La vittoria è co' tuoi figli.
Salve, o Croce, insuperabile
Capitana all'armi nostre;
Nelle guerre e nelle giostre
Siam raccolti intorno a Te.

LII

Croce bianca di Savoia,
Che diman sarai più bella,
Su te s'aprono con gioia
Novi rai d'arcana stella.
Le Mesembrie e le Gallipoli
Mi ricrescono all'intorno,
Vedo e sento, in novo giorno,
Nove glorie e novi Re. —

LIII

Tacque Fiorillo; e collo sguardo fiso
In Varna, lampeggiâr gli occhi suoi belli.
Lampeggiâr d'ira; e ardea di vampe il viso,
E al vento gli fuggian gli aurei capelli.
E come il Cherubin del Paradiso,
Stante a veder gli Arcangeli rubelli,
— Dammi, disse, Amedeo, ch'io, come splenda
L'alba, primiero a quelle mura ascenda. —

LIV

« Sia qual Tu chiedi, il Principe rispose,
Giovinetto, chè onesta è la tua brama.
Sin qui l'Amor ti coronò di rose,
Ti coroni di lauri anco la Fama.
Pensa però che, nelle valli erbose
Del Tanaro, la tua madre ti chiama;
Nè di vecchio guerrier son le tue tempre,
E che il caso dell'armi incerto è sempre. »

LV

— Se di vecchio guerrier, disse Fiorillo,
Non ho le usanze, ho il forte animo mio.
M'è noia udir cozzo di brandi e squillo
Di trombe, e al gioco non lanciarmi anch'io.
La madre, morto per lo tuo vessillo,
Me piangerà sul Tanaro natio;
Ma il morto figlio, e fia gran premio al pianto,
Udrà dei Bardi risonar nel canto. —

LVI

Stupì l'alto parlar prenci e baroni,
Nè al magnanimo ardir risero i fati.
Chè, in aurea vesta e in bianchi gonfaloni,
Furon visti venir quattro Inviati;
E, giunti d'Amedeo nei padiglioni,
— Pace! — sclamaro i bulgari legati,
Non negarla, Signor. Di Stratimiro
E del greco tuo Re questo è il desiro. —

LVII

« Do pace, ei disse, ma sol darla intendo
Pel greco Re che supplice interviene:
Non la mertò chi, un ospite accogliendo,
Lo ruba al regno e in prigionia lo tiene.
Io, se v'è noto, i rubatori appendo
Ai gelsi della via, debite pene.
E qui pure all'uffizio alberi ho presti...
Ma dono pace; e i patti miei son questi:

LVIII

« Gli infami ceppi al vecchio Re sian tolti,
E con Lessillo a lui Varna sia resa.
Tosto i prigion di guerra escano sciolti,
Chè ogni mora a quest'atto oltre mi pesa. »
Tal disse e avvenne. Ed in Mesembria accolti,
Indi in Bisanzio, festeggiâr l'impresa;
E là fu detto il Savoïn guerriero
Salvator del Monarca e dell'Impero.

LIX

Non però al Musulman cessa ei la caccia,
Che pria non gli ritolga ogni castello.
Alla selvosa Evcacosìa s'affaccia,
E la prende col foco e col macello.
D'armi la bruna Calloveyro allaccia,
E l'iniquo Pascià pone al flagello,
Poi gli mozza la man, che ahime! si volse,
Vil fedifraga, in Balme, e gli lo tolse.

LX

Gli lo tolse nel punto, in ch'ei, già stretto
Dai folti brandi a darsi in prigionia,
Ne fe' le finte; e, paladin perfetto,
Francamente quartier Balme gli apria;
E in quel punto il Pascià ruppegli il petto
Di larga piaga; e uscir per quella via
Fece la più cortese anima altera,
Che onorasse quel tempo e quella schiera.

LXI

Cadde il campion tradito; e, agonizzante,
Chiese che il suo lenzuol di sepultura
Fusse il vessil che tante volte e tante
Lo accompagnò sulle nimiche mura.
Così fu fatto. E, tra le sacre piante,
Di Calloveyro sulla verde altura,
Dorme la insigne spoglia; e dalla bassa
Falda sospira il pellegrin che passa.

LXII

Sospira il pellegrino; e contar ode
D'un candido levrier, che a notte scava
La fossa ove calò l'uom della frode,
E risveglia così l'anima prava.
Gli salta al ventre, e gli dimostra, e gode,
La man mozzata che tra i denti chiava;
Poi fugge al colle, lacrimando. È questa
La Leggenda che in cifre ancor là resta.

LXIII

E vi si legge che a Zelia, la bella
Figlia del reo Pascià, parve, lui spento,
Un'atra macchia in fronte; e indarno ancella
Araba, o pio dervisso, o con sue cento
Arti astrologo mauro, a purgar quella,
Fe' di linfe e di carmi esperimento.
Solo un Romeo migrante ad Erzerumo
Insegnò modo a dileguar quel fumo.

LXIV

— Andate, o figlia, ei dissele, conforme
Ch'io v'impongo, soletta, in lini bianchi,
Per tre notti di seguito, ove dorme
La spoglia del Crociato. E non vi manchi
Per ispavento il cor, se in strane forme
Un candido levrier vi latri ai fianchi:
Supplicate quel morto; e se fur dotte
Le arti mie, vel dirà la terza notte. —

LXV

Bianco vestissi, e, al raggio de' pianeti,
Quelle due prime notti ella trascorse
In gran terror, tra i fùnebri laureti,
Chè allo ingiro il levrier sempre le corse.
La terza notte si specchiò nei cheti
Meandri d'un ruscello; e più non scôrse
La bruna macchia: e sull'aprir del giorno,
Anzi, le venne una colomba intorno.

LXVI

Una colomba con ramo d'olivo,
Una colomba bianca al par di lei;
Che le si accompagnò per tutto il clivo,
Cantando cose da mover gli dei;
Cose sì dolci e meste, ch'io non scrivo,
Chè impoverite, in carta, i' le farei.
Ma il Manuscritto qui della leggenda
Pare un rabesco; e non è chi lo intenda.

LXVII

Poi dice, seguitando, il Manuscritto,
Ch'ella erudir si volse in quella Fede,
Per che fu il parto di Maria trafitto,
E quel d'Eva tornò nelle sue rede:
E ch' indi a un prence biscaglin fe' dritto
Di sè, per lo anel santo che le diede.
Or, lasciamli ambedue coll'anel santo,
E noi la riga ripigliam del Canto.

LXVIII

Le bisantine vergini, per anni,
Di Calloveyro sul pendio, la fossa
Visitaron di Balme, in negri panni,
Spargendo fiori alle magnanime ossa.
Se non che, sopraggiunti altri tiranni,
La pietra dell'eroe fu di là mossa,
Polluto il cener sacro, e spenti i fiori
Sotto il barbaro piè dei vincitori.

LXIX

Tolto Amedeo da Calloveyro, in tristo
Silenzio lunghi dì l'anima avvolse.
Di molti suoi, che visitar di Cristo
Chieser la tomba, il pio dimando accolse.
E con cerca pecunia a duro acquisto,
Ei sol pagati, gli armador' prosciolse;
Chè, in quello stremo, con avare scuse,
La ingrata man del greco re si chiuse.

LXX

E, colla ingrata man, chiuso pur anco
Fu il cor del Paleologo a'suoi preghi
Perchè abiuri lo scisma, e all'ovil bianco,
Lasciati i neri capri, si rileghi.
— Di spada, ei gli dicea, mal fere il fianco
Chi offenda Cristo all'Infedel che il neghi. —
Ma il Bisantin leggero, a quella corda
Se già non rise, fe' l'orecchia sorda.

LXXI

In detto o in opra altrui far benefizio,
E più, per causa che laudar si deggia,
Fu d'animo gentil maisempre indizio,
O bene o mal che Fortuna proveggia.
Ma chi 'l riceve, per comun giudizio,
Grato esser debbe, sia in tugurio o in reggia;
E chi, villano o re, scorda gli aiuti,
Degno è che l'aura e il sol Dio gli rifiuti.

LXXII

Ed ha pur gente così matta e scempia,
Che quando al buon soccorso le si viene,
Stima che seco un debito s'adempia,
Che a tuttaddue dimenticar conviene.
Ed è talor sì scellerata ed empia,
Che, in corto spazio, rende mal per bene;
Come se vendicarsi le bisogni,
Perchè sua vanità non si vergogni.

LXXIII

Non è perciò che far si disconvegna
Il benefizio; chè le oneste cose
Oprar senza mercè l'opra fa degna;
E più, s'anzi côrrai spini che rose.
Ma la rea Sconoscenza il tedio insegna
O l'ira a chi in ben far l'animo pose;
E un solo ingrato il pro di molti arresta;
E la peggior di sue niquizie è questa.

LXXIV

Se non che Dio stampò certe nature
E poi locolle in sì serena altezza,
Che, pur tradite per mille venture,
Ira o tedio dal ben non disavezza.
Ch'anzi, a pensar le inopinate e dure
Discortesie, sì degna han la tristezza
E sì gentil, che dell'ingrato al calle,
Per sparmiargli il rossor, voltan le spalle.

LXXV

Così fece Amedeo, poscia che apprese
Quel mutabile obbliquo animo greco.
Unir non valse le due rotte Chiese
(Proposito, ch'ei piange e porta seco).
Di là si toglie; e « Al mio dolce paese
Questa è la gloria povera ch'io reco,
(Sclama l'afflitto Prence); e senza tregua
Bisogno è pur che i miei destini io segua. »

LXXVI

Rivede Ausonia; e là riconsolati
Gli stanchi lauri sulla nobil chioma,
E maggior del suo tempo e de' suoi fati,
Quest'eroe, che dal Verde anco si noma,
Col Pontefice augusto i profetati
Vertici ascende dell'eterna Roma;
E il suo cavallo colla ferrea zampa
Sull'erbe sacre un vaticinio stampa.

LXXVII

Stampa, o corsier, d'insospettabil orma
Quelle misterïose auguri zolle;
D'altre insegne coverto, e in altra forma,
Verrà un altro destrier su questo colle.
Se niuno or sa che gran sentenza dorma
Nel giudicio di Dio, nè dirla ei volle,
Fiuta l'aura, o corsier; nelle tue nari
Ventila l'aura ch'è tra l'Alpe e i mari.

LXXVIII

Quant'è il pedemontano etere intorno,
Quelle cavalleresche armi saluta:
Cantan l'arpe guerriere inni al ritorno,
D'Europa ogn'Aula ai gran portenti è muta.
Veloce ei viene al suo caro soggiorno,
E gioconda d'amplessi è la venuta,
Chè è soave al campion, dopo le pugne,
L'ora che all'atrio de' suoi padri ei giugne.

LXXIX

Là, parlando di Balme alla pia sposa,
Seduto tra Fiorillo e Monmaggiore,
Alla verde collina dolorosa
Di Calloveyro gli ritorna il core.
Ma la vita del forte è senza posa,
E sol debbe quetarsi il dì che more;
Nè si queta Amedeo; chè la sua terra
Non è senza dissidio e senza guerra.

LXXX

Avea provato gli uomini e gli eventi
Men fidi od alti l'anima superba.
E all'amabile ardor dei sentimenti
Dentro successe una virtù più acerba.
Indefinibil riso orna i cocenti
Labri, e non manco sua grandezza ei serba.
Eroico sempre; ma più cauto è fatto,
Rigido e forte; e si vedrà nell'atto.

LXXXI

A Filippo d'Acaia, anima bieca,
Tormentator del suo sangue gentile,
Poichè, per preghi, alla ragion nol reca,
Per cartelli, Amedeo fa dir del vile.
E il falso cavalier morte gli impreca,
Capron selvaggio in quel sì dolce ovile;
Però alla spada col Cugin non viene,
E forse pel suo ventre ha fatto bene.

LXXXII

Ma il Cugin che già scorto ha come giace
Tanto paese per costui sì mesto,
Come ai proprii costui toglie ogni pace,
Lascia le sfide e fa la via più presto;
Prende, chiude, e condanna il contumace,
E san le rocche d'Avigliana il resto.
Forse il ramo del cedro a Dio non piacque,
E, reciso da Dio, dorme in quell'acque.

LXXXIII

E anc'oggi il vïator quando alla luna
Per quei deserti margini cammina,
La tristizia del loco e l'onda bruna
E la torre è per lui quasi indovina.
E se cagna raminga ed importuna
Ode a colpi latrar sulla ruina,
Sogna che latri il reo Conte d'Acaia,
E l'ora, affedidio, non gli par gaia.

LXXXIV

Che se quel vïator mormori a caso,
Che brutta è sempre la giustizia al cupo,
E brutta più, se da un medesmo vaso
Uscì il giudice e il reo, sappia che al lupo
Fu costrutto un giudicio ed è rimaso,
Nè parole su questo oltre ci sciupo;
Chè mi duol, mentre ai campi Amedeo corre,
Scuotere i cenci d'una vecchia torre.

LXXXV

Ei, le rede a servar del Monferrato
Dall'ugna Viscontea, l'armi prepara;
E nel suo sacramento hanno giurato
Roma, Carlo, Fiorenza, Este e Carrara.
Le Compagnie dei Venturier s'han dato
Già i primi colpi nell'orrenda gara;
Si daranno i secondi, al Chiese in riva,
E a più d'uno avverrà che altrui nol scriva.

LXXXVI

Studia ogn'arte il Visconte, usa ogni inciampo
Chè non si nodin l'armi della Lega.
Spezza in picciole squadre il mobil campo,
Qua là scaramucciando, e i passi niega.
Ma cresce l'oste, ed ei non è di stampo
Da giocar grossa carta, e si ripiega.
Tien le rupi Amedeo, tattico egregio,
Nè già lo turba di Pavia lo sfregio.

LXXXVII

« Galeazzo, vedrai, se campi io levo,
Senza squillo di tube, o allungo strade;
O, siziente, per fuggir, non bevo;
O non vegno di corto alle tue spade.
A te, beffardo, una risposta io devo,
E tal sarà, come lo furon rade.
O a torla il Conte di Virtù pur vegna,
La torrà dal mio brando e di voi degna. »

LXXXVIII

Salgon per val di Po, per val di Magra,
Gli aspri guadi già vinti e il pennin sasso,
I giurati drappelli a far la sagra
Di là dall'Oglio, e la faran di grasso.
E sarà ben che il granchio o la podagra
Non faccia ai Viscontei debole il passo,
Se voglion raccontar, tappa per tappa,
Qual cervio sia questo Amedeo che scappa.

LXXXIX

Como, Brippio, Mapel son già in sua possa,
Già i campi della Lega han fatto il nodo.
L'acqua del Chiese or è cilestra, e rossa
Andrà ben tosto in formidabil modo.
Ecco la Croce contra il Serpe è mossa,
E Caròn s'apparecchia al grande approdo.
Urla il ciel, cozza il ferro, il sangue gronda,
E il sabbion, quant'è vasto, è anch'egli un'onda.

XC

Qua là barbute e morïon dispersi,
Rotti brandi, elmi fessi e monche lance,
Destrier furenti (orribile a vedersi!)
L'ugna insozzar nelle sventrate pance;
Altri in fuga, altri morti, altri sommersi,
Livide teste e sanguinose guance,
Pei cespugli, sugli argini e ne' campi,
Urlo, rombo, terror, polvere e lampi.

XCI

Il Conte di Virtù, pallido d'ira,
Se non già di spavento, il destrier sprona;
Sprona fuggiasco, e dietro sè non mira
Che sulle briglie un altro s'abbandona;
Un altro, che lo segue e lo rigira,
E l'aspra celia di Pavia gli tuona:
« Vedi ch'io vegno per cammin più corto,
E la risposta, o beffator, ti porto. »

XCII

Ma l'altro fugge; ed Amedeo disdegna
Seguir quella Virtù, dubbia di carne.
Chè parvegli in quel punto opra men degna
Prender costui, dopo Mesembrie e Varne.
« Però, sclama, in Pavia si risovvegna
Di quest'ora e di noi chi osò beffarne. »
E qui volta il cavallo; e in ripa al Chiese,
Nelle sue tende il vincitor si rese.

XCIII

Quella fiera giornata, onde vermigli
Andran molt'anni i ciottoli e la sabbia,
Suona per tutta Ausonia; e nei covigli
S'odono del Biscion fischi di rabbia.
A Galeazzo improverati i figli
Son dalle madri; e a quel mastin da gabbia
Mostra Amedeo come si pagan largo
Le celie di Pavia, del Chiese al margo.

XCIV

Indi, da fiume in fiume, esce al Panàro,
E nei sassi di Felsina s'affranca;
Il torbid'agro faentin del paro
Valica, e la ringhiosa Imola abbranca;
E come l'armi sue sentan d'amaro,
Far manifesto a Bernabò non manca;
Ben vendicando le burlesche risa
Del suo San Giorgio sul dolor di Pisa.

XCV

A Guicciardo Tavel sgomina i deschi,
Chè il Conte è frate d'armi e non da cella;
Ai Della Torre, incomodi e maneschi,
Fa monche, in pro di sè, gaide e castella;
Il bavero raccorcia a Gian de' Fieschi,
E lega fede in Rivoli a Bogella;
E torrà un giorno al Conte di Lavagna,
Non che la preda, i sufoli e la ragna.

XCVI

Come mastro di campi e di battaglia,
Conosciutolo i suoi principe degno,
Camburzano, Sordevolo e Zumaglia,
Pollone e Occhieppo a lui dànnosi in pegno;
Vernazza, Andorno, Caresana e Graglia
Con Maglïan succedono e Tollegno;
E così il prode cavalier, ma saggio,
Or guadagna un vessillo, ora un omaggio.

XCVII

Come fa legnaiuol, che i rami coglie
Qua e là dispersi e in fascio li rauna
Perchè a casa, nel verno, abbia la moglie
Comode l'opre e tepida la cuna,
Così i fusti costui, che qua là toglie,
Mena nell'atrio e pensa a sua fortuna,
Chè un principe gagliardo anch'ei par poco
Se nei geli del verno è senza foco.

XCVIII

Posto fra i due Pontefici, le spalle
Volta l'ardito principe ad Urbano;
E a Clemente, che ha pur le chiavi gialle,
Con gran sagacità stringe la mano.
E quelle chiavi un dì gli aprono il calle,
Anzi dirò le porte di Dïano:
Poi di Piemonte la Contea si piglia,
Or di timon giocando, ed or di briglia.

XCIX

E a Ser d'Angiò, che in tavola gli ha messo
Quel piatto, già di mensa Provenzale,
Rende infinite grazie; e gli è concesso
Cuneo per giunta; e ciò non gli par male.
Chè s'anco nella melma che fa il Gesso,
Un po' lo spron si lordi o lo stivale,
Usa dirsi Amedeo: « Fin nell'inchiostro
Si cammina pur ben su quel che è nostro. »

C

E questo l'ha da Papi e da Regnanti;
Che allegri dì, se il ver la fama suona!
E adesso un Papa dà in corrucci e in pianti
Se gli si leva un brendolo d'Ancona,
O invece d'ire armati ai Luoghi Santi
Si vuol passare il Tevere alla buona;
E strepita un Cugino di Rodolfo,
Se gli si chiede un bricciolo di golfo.

CI

Eppur bisognerà che tosto o tardi
Il Pontefice santo si raccheti;
Chè a questo mietitor dei Savoiardi
Non garba il Temporal, s'è in mano a' preti.
E il Cugin di Rodolfo, ov'ei ben guardi,
Darà le spalle ai veneti vigneti,
Pria che di sè li ingrassi e li incolori,
E fioriscan per noi d'uve migliori.

CII

Ma questi d'ironia piccioli strappi
Or qui reciderò; non perch'io tema
Che ancor l'ira dell'Indice m'acchiappi,
Ira di vecchia che di denti è scema;
Ma perch'io, se fornir voglio i mie' drappi,
Ho a rimettere a spola il fil del tema.
Ripeto dunque che Amedeo si becca
Qualche po' del carcioffo; e non gli secca.

CIII

Fa l'occhiolin d'amor coi Vallesani,
Che un dì gli manderan, franche di porto,
Le spoglie che han ghermito ai duo scherani,
Per che suona al Tavel bronzo di morto.
« Giù turbinar prelati e cappellani
Da una rôcca (egli mormora) è gran torto;
Ma i' poi non volo a smantellar la rôcca,
Che dal culmine suo manna a me fiocca. »

CIV

Stende il Principe cauto un vel su tutto,
Sul conteso confin, sui dazi guasti,
Sul sangue d'Isabella e del suo putto,
E, pria, sul pomo del mercante d'Asti.
Se da una mitra germinò mal frutto,
Dolce divien com'egli appena il tasti.
Misurando il suo dì, l'ora e' non perde,
E, ogni passo che dà, c'è il fior sul verde.

CV

Pone al riguardo i mastri delle spese,
Quei della mandra, e più, quei del Tesoro,
Ove manchi la polizza o l'arnese,
O il puledro o la barda o il fiorin d'oro:
Bavaro fosse o sguizzero o badese
Che menasse dell'ugna in quel lavoro:
E spesso abbranca il can da ferma i rei
Con in mano il sacchetto e l'Agnusdei.

CVI

Di dotti le Abbazie, d'uomini egregi
Decora l'Aule; e d'ironia leggiadra
Armasi, quando parla a Gian di Liegi,
Maestro d'archipenzolo e di squadra.
« Tu che i templi m'aggiusti e me li fregi,
Tu aggiustami, se puoi, la gente ladra,
Ch'entra, a sera, in que'templi a dir novena,
Poi dall'armadio mio truffa la cena.

CVII

« Maestro, la tua savia arte commette
Pietre e mattoni, e non ti dan più impaccio;
Chè, a farli star, non d'uopo è di manette,
Nè di gride o d'ergastoli o di laccio;
Ma a governar quest'uomini si mette
Arte, tempo, vigilie, anima e braccio,
E ti rompono e' poi righe e compassi.
O Gian di Liegi, han miglior garbo i sassi! »

CVIII

Indi sorride; e va da porta in porta,
Per valli e monti, e visita il Comune.
La vedovella e l'orfano conforta,
Sostiene al fonte i parti delle cune.
Sgrida l'Ignavia, la Fatica esorta,
Aiuta i solchi e purga le lagune;
E se Ingegno e Prodezza orna d'un fregio,
Parco lo dona, a non scemarne il pregio.

CIX

Da divoto Amedeo non si camuffa,
Onora dame e a' cavalier' sorride;
Ma la Fortuna sua pel crine acciuffa,
E la tien quand'è lieta e quando stride.
Manda alle forche il marïuol che truffa,
Paga di ferro chi di ferro uccide,
E chi gli rompe, ribellando, fede,
Come vipera rea, schiaccia col piede.

CX

Ama chi, all'ora del periglio, il petto
Oppon fermo all'insidia e alla paura;
Chi, quando un alto giuramento ha stretto,
Coll'opra tien ciò che col labbro giura.
Munificente, i sudditi in affetto
Più che gli ori nel còfano egli cura;
E se il còfano è frusto, e alcun s'imbroncia,
Dà all'Ebreo le sue gemme, e lo racconcia.

CXI

Guardingo trae la decima e la multa,
Taglia co' forti e specula co' saggi,
Provvede a far carena o catapulta,
Rinnova le balìe, veglia ai pedaggi;
Con Pontefici e Re tratta e consulta,
Riceve e manda lettere e messaggi,
Fa traffichi e milizie, àlacre in tutto,
Ordina il regno e pon la pace a frutto.

CXII

Eppur balia a costui non fu la Pace;
Beùto ha il latte da più forte poppa.
Or issa vela, intenditor sagace,
Or incurva balestra, or palpa groppa;
A cantieri e fucine, in che si piace,
Versa pecunia, e, se gli par mai troppa,
Mormorando: « A diman spesa più parca, »
Dà una stretta di spalle e spazza l'arca.

CXIII

Ei sa di scannafossi e case matte,
Di castelli da ponte e di bastie,
Di mangani e bombarde; e se n'ha fatte
Anco a tenere a fren le baronie.
Da cavallacce nordiche son tratte
Ingenti carra d'armi per le vie;
Con ogni calafào, con ogni esperto
Armaiuol dell'Italia ha Libro aperto.

CXIV

Talor lo Stato ad Amedeo si dole,
Pingue di gloria e macro di monete.
Ma, risponde Amedeo: « La Gloria è un sole,
Che feconda la terra; e ci si miete. »
E a quelle sue magnifiche parole
S'incorano le genti e rifan liete,
E se all'arme si torni, ogni riviera
Manderà mille forti alla bandiera.

CXV

Dunque nè il freno al suo caval si toglia,
Nè si vieti la staffa al gentil piede.
Con Monmaggior sovente ei si cordoglia,
E al bardo la inquïeta alma concede.
E, com'aquila, mesta che si svoglia
Se tutto il suo sognato aere non vede,
Tal ei l'affanno in questi accenti esala:
« Sì vasto è il cielo ed io sì corta ho l'ala!

CXVI

Ma in ogni ciel frattanto un grido ascende
A celebrar quest'aquila de' monti,
Questo antico guerrier delle leggende,
Questo gran lume de' Sabaudi Conti.
Le sue lance, i suoi prodi e le sue tende
Son già tèma a pennelli ed a racconti;
Cospicuo Duca e paladin gentile,
D'Amedeo, d'Amedeo sona ogni stile.

CXVII

Tutti i Prenci d'Italia alzano ad esso
Gli occhi, e le due da scisma Are partite.
Tra la Scala e la Biscia arbitro è messo,
E le paci da lui son statuite.
Monferrato e Milan lega in amplesso,
Giudice d'ogni campo e d'ogni lite;
E San Giorgio e San Marco, aspri amendui,
Con alta cortesia pendon da lui.

CXVIII

Pendon da lui, dopo l'alterna clade
Delle due squadre sugli ondosi piani,
Fatti, ahi! vermigli da non stranie spade,
Che illustraron però D'Oria e il Pisani!
E in lui l'eccelso Arbitramento cade,
In lui primo de' Prenci e Capitani.
Quell'ora è un avvenir. Forse in quell'ora
Cova un'Italia non sognata ancora.

CXIX

« Come? (interroga il vulgo) I Genovesi
E quei dell'Adria il Savoiardo han chiesto?
E i Re di Francia amaramente offesi,
E i Re di Spagna non saran di questo? »
Ma l'insigne valor, gli atti cortesi
Del Cavaliero e il grande animo onesto
Vinto ha l'invidia: e già parlar si sente
Del Lodo d'Amedeo per ogni gente.

CXX

Pensò Amedeo le tristi ore di Pola,
L'ore di Chioggia e i mari insanguinati;
Pensò che figli d'una stirpe sola
I nemici da Italia eran pur nati;
E invocato lo spirto e la parola,
E la luce de' Santi e de' Beati,
Di Dio nel nome e di Sentenza a modo,
L'Arbitro scrisse il memorabil Lodo.

CXXI

E fu sancito: Tenedo contesa
Alle man d'Amedeo s'affiderebbe;
Non Venezia nè Genova, in offesa,
Di Tana all'acque, allor, navigherebbe;
Per lo santo battesmo, e della Chiesa
Sui quattro Segni poi si giurerebbe
Che a chi rompesse la ragion del patto,
Pagar l'infedeltà gli altri avrien fatto.

CXXII

E in Fibellona di Torin vetusto,
A Duchi, a Prenci il gran Castello aperto,
Con magnifiche pompe, il Lodo augusto
Per bocca d'Amedeo venne proferto.
E Repubbliche e Re l'atto del Giusto
Ebbono sacro, in lettera ed in merto,
Ed apposti al Chirografo i suggelli,
Giuraron tutti, e si chiamâr fratelli.

CXXIII

E, poscia che del grande Arbitramento
Onor solenne all'Arbitro fu reso:
« L'armi, signori miei (disse al momento
Di congedarli), e l'ôr meglio era speso,
Che per lite fraterna, in salvamento
Del sacro Legno e del divin suo peso.
Voi tra voi vi uccidete; e dalle infide
Ottomane tribù Cristo si uccide.

CXXIV

« Se tornare una volta i Santi Luoghi
Della Cristianità debbano in mano,
Tra voi sia pace, pregovi, o si sfoghi
Ogni vostro furor sul Musulmano.
Nè sia che nove Carte arbitro io roghi,
Finchè Gerusalem lacrima invano:
O a me date i soccorsi; andrò sol io
A vincer l'opra, od a morir per Dio. »

CXXV

Disse ei così. Ma a Napoli lo appella
Re Ludovico e volontà del fato.
« Oh, guarda, Monmaggior, nella mia stella!
Non ne brillano i rai più dell'usato?...
Dunque si ponga al mio corsier la sella,
E tu, Fiorillo mio, viemmi da lato;
Medita i canti; e tu veglia, o diletta
Consorte, al Regno, e i miei ritorni aspetta. »

CXXVI

E mentre l'Angioìn con denso vola
Stuol di partenopee lance e Baroni,
Che a far l'alta vendetta d'una gola
Andrebbon, non a pie', ma ginocchioni,
E dà la pelle d'oca a quei di Nola,
E dà il gricciolo a quei di Maddaloni;
E, alfin, per cortesia, fa scontar loro
Lo male altrui con qualche sacco d'oro;

CXXVII

Tra sue lance Amedeo prende la volta
Giù da Caserta a castigar Durazzo.
Prometter l'Ovo il cavalier s'ascolta
Da un Mago industre, e mette in forca il pazzo.
Già Montesarchio al regicida è tolta,
Che invan consulta delle carte il mazzo;
Più vero il dì, che tra *due Fanti* assisa
Stette *la Morte;* e fu Giovanna uccisa.

CXXVIII

E il come, io vi dirò: chè in questo intrico
Già non m'è d'uopo il fil, ch'ebbe Arïana.
Sentì dentro il Durazzo arder l'antico
Spasimo, e prorompea: — Femmina vana!
Cassar la scritta, e il regno a Ludovico
Dar, tolto a me, fu indegna opra villana.
Ma se al collo d'Andrea tu ha' stretto il nodo,
Altri poria con te far d'egual modo. —

CXXIX

Però, quel miscredente era anco pieno
Di superstizïose ombre e sospetto;
E il pensier, già risolto e chiuso in seno,
Tardato avea, perciò, porre in effetto.
Ma adesso, con pugnal, corda o veleno,
Come di lei disfarsi e uscir lui netto
Cercava strade; e, corse una per una,
A quella si fermò della Fortuna.

CXXX

E sui vesperi infatti a cena seco
Fe' il Zingano venir di Natolìa.
E « M'è bisogno, dissegli, un tuo preco
Fatto ai Santi del cielo o alla Magìa,
Per saper se a Giovanna il tiro bieco
Io far lo debbia, od altri, e per qual via. »
Dal cingolo colui trasse le carte,
E per sei marchi d'ôr gli fece l'arte.

CXXXI

Fra due donzelli di colore oscuro
Uscì lo spettro di Madonna orrendo;
Che da un chiovo traea, fitto nel muro,
Un cordoncino serico, ridendo.
E disse il Mago: — Oroscopo sicuro.
Cappio e man d'altri. Al resto io non ci attendo.
Se han pugno forte il Tortora e l'Arcigno,
Stanotte babbo Andrea farà un sogghigno. —

CXXXII

E quella notte entrâr dalla Regina
I duo scherani, a farle il tradimento.
Ella dormia su candida cortina
Al lume d'una lampana d'ariento.
E al collo non sentì la corda fina,
Che nel supremo orribile momento.
Mise un gemito. I due spensero il lume,
E un cadavero giacque in sulle piume.

CXXXIII

Se la lampana ardea, si saria visto
Un capo inchino, una pupilla torta,
Una riga di sangue, e giù pel tristo
Talamo penzolante una man morta.
Ma in quel buio d'inferno era sol misto
Il rumor d'un sfera in sulla porta,
Che, a fieri scatti, nel silenzio orrendo,
L'eternità del Tempo iva seguendo.

CXXXIV

Fu vero o non fu ver, che quella destra,
Livida e inerte, allor, dalla lettiera,
Strozzò il marito, e poi, da una fenestra
Mostrollo appeso ad una stanga nera,
Per la fame che avea la Clitennestra
Di darsi allo scozzon, come mogliera?...
Lasciam la dura istoria e l'atto fuio,
Chè m'offende far pausa in questo buio.

CXXXV

Con Fiorillo raccolto il Capitano
Nella tenda, dicea: « Carlo è un nasuto.
Di Ludovico e d'Amedeo la mano
Odorò il veltro, e non gli piacque il fiuto.
Venir noi fece d'Airòla al piano,
E il bel promettitor non è venuto.
I duelli al bicchier, pronto, egli accetta;
Ma degli altri, per Dio! non si dà fretta.

CXXXVI

– Signor, chi un regno, e a prezzo tal guadagna,
Risichi di morir non cerca troppi. –
« Infatti, e' sì non guarda la campagna,
Che, in mezzo, il mio caval non ci galoppi.
Ed or s'è steso al bosco e trae la ragna,
Perchè daino o leprattolo v'intoppi.
Ma i mie' valenti il cozzo han de' cignali,
Per smagliar reti e stritolarne i pali.

CXXXVII

« Dimmi, Fiorillo, or su. Non ti parrebbe
Lo incantator qualche funesto araldo
Di quel marrano? » — Se tal frega egli ebbe
D'aprir conti con voi, n'ha tratto il saldo. —
« Io lo posi alle forche, e non m'increbbe,
Nè mai m'increscerà di quel ribaldo;
Ben m'incresce di te, che il mestier nostro
Cominci ad amar troppo; e ier l'hai mostro.

CXXXVIII

« Di te m'incresce; e non, ch'io non m'onori
D'un gagliardo di più tra i prodi miei.
Ma sei tu, che le cure aspre m'infiori
Col bello stile che ti dan gli Dei.
E temo... Or via; mi di': tra i vincitori
Tu con la cetra un vincitor non sei?
Per la gloria, o Fiorillo, al pari è santa
Cetera e spada. E noi pugniam; tu canta. »

CXXXIX

Ode Fiorillo; e di pallor si tinge
E dall'alto dell'anima sospira.
Qual è il duro pensier che al cor lo stringe
E dolorosamente lo martira?
È il pensier della sua madre ch'ei finge
Sul Tanaro piangente? O un senso d'ira
E di temenza, chè Amedeo, che il pregia,
Trattar l'arme gli vieti, anima egregia!,

CXL

E sentir la battaglia, e in quelle grandi
Ore esultar, magnanimo soldato,
E rilanciarsi tra i nemici brandi
A provar meglio di che sangue è nato?
Ma, in quel punto, Amedeo dona i comandi,
E, a suon di tromba il campamento alzato,
In brune file, al vespero che cala,
Sotto un altro Castel passa a far gala.

CXLI

Face è la luna delle marce all'orma,
Via per floride coste, o lungo il fiume,
E va giocando in fantastica forma
Sui ferrei arnesi il suo gelido lume.
Sembra quel Campo di spettri una torma,
Singular di grandezza e di costume,
Che, uscita da basiliche, si move
Per un cenno di Dio, nè cerca dove.

CXLII

Esce un clangor di tuba a quando a quando,
E tutto il Campo, tacito, s'arretra;
E sotto al raggio solitario e blando
I gran fantasmi allor paion di pietra.
Quella immobilità poi da un comando
Rompesi; e, messa in via la Legion tetra,
Cammina, formidabile, cammina
Al novo segno che Amedeo destina.

CXLIII

Ei verso a Campobasso urge la schiera,
E riparla a Fiorillo: « Or via; sii pago,
Or che vinto hai tu pur sulla riviera
Di Montesarchio, e senza carte o mago.
Perchè sì mesto? O in cor, forse, stasera,
Porti della tua bella Enza l'imago?...
Fiorillo, io giurerei che la tua Musa
In Delfi no, ma in Montesarchio è chiusa. »

CXLIV

E alle celie del suo lepido Duca
Fiorillo malinconico rispose:
— Sia qualunque il destin ch'or mi conduca,
Vivrò per Enza, ch' ei nel cor m' ascose.
E come l'alba del diman riluca,
Spero, m' illustrerò d'opre famose,
Per far che della bella Enza ai veroni
Grande il mio nome in Montesarchio suoni. —

CXLV

E sui muri, al mattin, che il Prence assalta,
Oltrevarcando a tutti, ebbro di gioia,
Splende Fiorillo; e nella man tien alta
La bandiera gentil della Savoia.
Qual lïoncello, in mezzo all'oste ei salta
E fa col brando che più d'un ne muoia;
Così da quella destra, onde sul core
Sgorga il musico gaudio, esce il terrore.

CXLVI

Per ogni via si lanciano i drappelli
A tôr qua là di nido ogni squadriglia.
Grida Fiorillo: — O reo strupo d'augelli,
To' questa, e impara come il falco artiglia. —
E li aggira alle porte, oltre i cancelli,
Nè bada a Monmaggior che il disconsiglia;
E per terra ne trae quanti ne agguata,
E magnifica e sua fu la giornata.

CXLVII

Ma lungo l'aere, ahimè! perfida e lieve
Vola una penna e lo trafigge al fianco.
L'amara freccia il sangue avida beve,
E il pie' già trema al giovinetto stanco.
E a Monmaggior, che in braccio, ahi! lo riceve,
Così favella scolorato e bianco;
E per pietà dell'ultime parole
Tarda a fuggir da que' begli occhi il Sole.

CXLVIII

— Per me saluta il mio Signor! saluta
Sul Tanaro la mia madre infelice!... —
E il prode vecchio, che piangendo ammuta,
Sovra il cor se lo preme e il benedice.
Nel color della morte ei si tramuta,
Come giglio divelto alla radice,
E, morendo, sognò ch'entro il suo velo
Enza gentil lo accompagnasse in cielo.

CXLIX

Recate l'arpa, o giovani soldati,
Recate l'arpa al Tanaro sonoro!
Altri giorni verranno ed altri vati
Ed altri numi a favellar con loro.
In silenzio Amedeo pianse que' fati,
Pianse il suo bardo dalla chioma d'oro,
Che le feste del Regno e i dì dell'armi
Gli decorò colla beltà dei carmi.

CL

E, ai rosati crepuscoli, la calma
Del ciel mirando lucido e sereno,
Come un presagio gli spuntò nell'alma
Un pensier grave e di mestizia pieno.
E col capo chinato in su la palma
Bramò serrar la sua compagna al seno,
E il fanciulletto suo tôr sui ginocchi;
E, in quel desio, gli si annebbiaron gli occhi.

CLI

«Monmaggior, Monmaggior, sento ch'io movo
Verso un gran giorno. A me l'elmo e la maglia.
Laggiù, di Santo Stefano nel covo,
Nidia col regicida altra ciurmaglia.
Monmaggior, Monmaggior, m'arde più novo
E più fero il desio della battaglia!
Ultimi, a Santo Stefano, ma degni
Lascierò forse di mia vita i segni!»

CLII

Come lïon che il grande occhio rigira
Per l'aër del deserto indefinito,
E, ad un mesto cedendo impeto d'ira,
Stanco d'altri e di sè, manda un ruggito,
Così fa il Prence; e Monmaggior lo mira,
Di quel chiuso rammarco impietosito,
Nè move accento; chè turbar non osa
La maëstà di quel lïon che posa.

CLIII

Senonchè l'umanissimo Signore,
Alto di nascimento e cortesia,
« Non accorarti, sclama, o Monmaggiore,
D'una mestizia che mi par follia! »
Così dicendo, le virtù del core
Sveglia; e, nelle sembianze, altro da pria
Porgesi; di potente astro ad imago,
Che, passato il vapor, splenda più vago.

CLIV

Dalla espugnata Campobasso il volo
Prendon le squadre alla Contea di Puglia;
E, per quanto Molise apra di suolo,
La Croce bianca ondeggia in ogni aguglia.
Ma perchè stanco l'uccellin dal polo
Dibassa l'ala, e il tauro, ansando, muglia,
E son l'opre diserte, e in cima al solco,
Dopo tardi respir, muore il bifolco?...

CLV

Marzo indarno i pendii facili infiora,
Chè un vapor di maligne aure nocenti
Su vi stagna perpetuo e li scolora,
E avvelena le selve e le correnti.
Dappertutto una putre afa che scora,
Un sonnambulo errar d'ombre viventi;
Un ringhio di profonda arida tosse,
Un suon di bronzi e uno scavar di fosse.

CLVI

Ahimè, nel campo il reo morbo è trasfuso!
Giace ogni forza di gagliardi attrita.
I corsier, semiestinti, escon del chiuso,
Cascano; e la morìa sorge infinita.
Il puzzo formidabile è diffuso,
A spezzar de' magnanimi la vita;
Più tristo è il dì che vien del dì che fugge,
E i salvati dal ferro il morbo strugge.

CLVII

Però nel covo che il Durazzo annida
Il flagel, ch' è di fuor, batte men duro.
Corron più facili ombre, esca più fida,
In più comodo albergo e più securo.
Mentre cionca là dentro il regicida,
Fan di balestra i suoi, fuor da ogni muro,
Contra quei d'Amedeo, che non per anco
Si fiacca al mal, che già lo morde al fianco.

CLVIII

Lo morde al fianco, e pur non si sgagliarda
Quel Savoìn che par di ferro fatto.
Nè prima ei deporrà giaco o labarda,
Che la Morte ambedue non gli abbia tratto.
Che s' anco il piè gli è grave e la man tarda,
Non dispera lasciar (come fe' patto)
Su quel di Puglia, e non in ciance o in carta,
Qualche segno di sè, pria che si parta.

CLIX

Quei del Durazzo, un dì, voller di tana
Spargersi al netto; e non toccaron bene.
Chè, co' suoi Venturier, di partigiana
Amedeo li pestò qual si conviene.
Infilzato più d'un fu, come rana,
O aperte, come verro, ebbe le schiene;
Più d'un lasciò le gambe; ed un, per caso,
Venne ricco di fregi e tornò raso.

CLX

Il mozzo capo ad un cascò del collo
Nella man che sul ciuffo gli si chiuse.
Il busto balenò, ma non lasciollo,
E teschio e man nell'erba si confuse.
E il teschio tuttavia dava di crollo
Nella man, che però non si dischiuse;
E parea dirle: — Oh, lasciami, ch'io peno!... —
E il tutto durò un'Ave, od anzi meno.

CLXI

Da un ferro savoin, che mai non falla,
Il capo a un altro fu spartito in due.
E l'una e l'altra guancia, inerte e gialla,
Ebbe fatte a dover le parti sue.
Chè ognuna per cuscin trovò una spalla,
E là per sempre addormentata fue.
E il morto potea dire: — In questa forma
Sfido se c'è pur un che al mondo dorma. —

CLXII

Come per falciator monca è la veccia,
A un terzo, a un quarto fûr le man recise.
A un quinto, a un sesto, per labarda o freccia,
Fûr scomposte le labbra, e più non rise.
Lorda le fossatelle i cespi infeccia
Tabe di Spagna e sangue di Molise;
Prencipe e ciacco in egual coltre aggiusta,
Muso a muso, la Morte, e ciò le gusta.

CLXIII

Gioca intanto Amedeo, tra quella mandra,
Di filo e punta; e tasta in più d'un panno.
Se non che, al grido d'Agnolo Pelandra,
I Durazzini indietro si rifanno.
Ma se c'era in quel gregge una Cassandra,
Certo detto gli avria: — Torni in tuo danno. —
E detto al Condottier: — Stefano Scruglio,
Tu sventrato morrai sopra un cespuglio. —

CLXIV

Giorno di Venerdì, giorno di male!
Tornate, o bruni storni, al castel vostro.
Se qua molti di voi lasciato han l'ale,
Le branche voi ci lascerete e il rostro.
Ma una pazza di morte ira prevale
In que' feroci; ed altri escon del chiostro;
Escono; ed è un rumor d'archi per tutto;
Giorno di Venerdì, giorno di lutto!

CLXV

I Savoini, in bipartite squadre,
Alle nove genie saltano addosso;
E invan può benedirle il Santo Padre,
Chè un già morde la terra, un beve al fosso.
Stillan sangue le gole e le man ladre,
E quinci e quindi si fa polpa ed osso
Per cagne e corvi. E ben giurato l'ebbe
Il Conte, che di lui si parlerebbe!

CLXVI

In quel giorno Amedeo, stretto da venti
Lancier di Carlo, i suoi fece star dietro;
E solo, come torre, agli assalenti,
In poco d'ora, cangiò forma e metro.
Che gli giacquero intorno offesi o spenti;
Solo in pie' rimanea Bruno Sampietro,
Pronto a ferirlo; ed ei brancollo al petto,
E dal suol, come frasca, il levò netto.

CLXVII

E, con quanto nel braccio avea di nerbo,
Pria due giri gli die', come a volteggio;
E gli fece bramar la sua Viterbo
In quei due giri precursor di peggio.
Indi lanciollo; e il volator superbo
Il fossato varcò senza remeggio.
Infitto, per la strozza, a un palo giacque.
Penzolò gorgogliando, e poi si tacque.

CLXVIII

Ed ei, tolta di terra una balestra,
Per far risposta a un dardo, che dall'alto
Gli era giunto a ferirlo alla man destra,
Diresse il colpo all'inimico spalto;
E la ferita mano, anco maestra,
Fe' dare al feritor l'ultimo salto,
Che il die', portando nell'orrenda bocca
Lo stral lanciato dalla ferrea cocca.

CLXIX

Poi, visto Monmaggior, che in altra banda
Da diece del Durazzo era precinto,
Fulgurò, sbarattò quella ghirlanda,
E pensa se ogni fior ne giacque estinto.
Tumultüosa ai pie' si raccomanda
L'altra masnada, e il Capitano ha vinto;
Ha vinto, e non è pago; e sulla traccia
Dei fuggitivi orribile si caccia;

CLXX

E dell'antenna li batte alle spalle;
E quelle ch'eran cerule fa rosse,
E fa vermiglie quelle ch'eran gialle,
Spaventoso pittor nelle percosse.
Indi ritorna pel cruento calle,
Come lïon, che sazio anco non fosse.
A farsi Eroe (se n'era d'uopo ancora)
Bastata, ed oltre, gli saria quell'ora.

CLXXI

Il maladetto morbo che li coce
Parea cessato, o non toccarli guari.
Un senso, un'aura di vita feroce
Animava quei volti e quegli acciari.
E, come tigre, la candida Croce
Girava intorno ai terribili altari.
S'udien di voluttà strane parole,
E il Capitan splendea, simile a un Sole.

CLXXII

Rode tosco il Durazzo, e si scorruccia
Chè quel bieco Amedeo finga l'infermo,
E, anzichè starsi in coltre o sulla gruccia,
Meni sì ben da non averne schermo.
Ma l'afa, intanto, i miseri dissuccia;
E più cantar non s'ode, in patrio sermo,
Da lunghi dì, su quel funesto piano,
Le canzon della Sesia o del Lemàno.

CLXXIII

Chi d'una pietra al capo si fa sponda,
Chi del suo corridor prosteso e fiacco;
Chi trae l'avide labbia a picciol' onda,
Chi allenta in terra la balestra e il sacco.
Una fila di scheletri è la ronda,
Un cerchio di fantasimi il bivacco;
Langue la Forza attonita; il Valore
Stanco si piega sulla lancia, e muore.

CLXXIV

Alfin, tocco è Amedeo. Furon presaghi
I suoi tristi pensier. Qui cadrà spento.
Celia il Durazzo: — O impiccator di maghi,
Piace anco a te veder chi balla al vento.
Se a Giovanna e a me pur, mastri di spaghi,
È piaciuto veder lo esperimento,
In Giosafatte ci urterem di spalla
Tutti e tre, Monsignor, se Iddio non falla.

CLXXV

— Esser potreste in quattro (gli soggiunse
Mario Cappel, suo fido Camerlingo). —
Che intendi tu? — Fu il Papa che vi punse
A strangolar Giovanna. — Ehi! va guardingo.
— E' non filò lo spago, ma ve l'unse. —
Se non chiavi la bocca, io vi ti astringo
Con un de' modi miei, Mario mal destro.
— Che vorreste anco me porre al capestro?

CLXXVI

— Perchè no? — Furibondo rispose egli.
E l'altro si fe' pallido, a guatarlo,
E freddi gli sudarono i capegli,
Ma tornò la letizia in prence Carlo.
— Trinchiam, compagni; e un'altra volta vegli
Mario a'suoi motti, o ch'io... so quel che parlo...
— Non dubitate... Principe. In lucchetto
La lingua... paralitica... mi metto.

CLXXVII

— Oh, mettila nel vin! — l'altro ripiglia,
Facendogli coi diti un giro al collo.
E Mario, alla carezza, si scompiglia
E ridiventa bianco, come un pollo.
Ma, stappata di Capri una bottiglia,
Finalmente il Durazzo assecurollo,
E, milenso chiamandolo e bugiardo,
Ritornò colla celia al Savoiardo.

CLXXVIII

— Mi rovella, per Dio, che a quel sottile
Mio zingano, Amedeo, tu non credesti!
Chè un olio di virtù poco gentile
Sopra quell'Ovo assaporato avresti.
L'opra fallì; ma non cadrà l'Aprile,
Spero, e che il campo tuo pur ci molesti.
A Napoli si vien per strada acerba,
Il Demonio l'ha fatta, e Dio la serba. —

CLXXIX

Qui rincalza la beffa Orso da Bari,
Sergente suo: — Chi sa che il Savoino
Ier non abbia beùto; e non impari
Oggi la droga, che ha di Puglia il vino. —
E Carlo a lui: — Ma, allor, devria non guari
Tardar l'inclito Conte a far cammino
Per lontani paesi e senza stento,
Chè il vin di Puglia fa volar col vento.

CLXXX

— Ieri i Sabaudi ci han menato a sassi,
(Soggiunse Ugo del Fior); ma a quegli eroi
Stefano Protomartire la passi,
Santo morto fra pietre, e non già noi.
— Eh, tu fai l'anagramma! (Anton de' Chiassi
Dissegli). E l'altro: — So far meglio poi.
— Che sai far, vivaddio? — Frecce disserro;
E s'ei pagano in pietra, io saldo in ferro.



CLXXXI

— Arguto! (sclama di Durazzo il Sere),
Arguto il mio Del Fior! — La Grazia Vostra
Mi fa gran cortesia. — Vuota un bicchiere
Contr'Amedeo, che più non ci si mostra;
Poi, la Peste lo mandi al Miserere,
Egli il giri alla Morte, amica nostra,
E la Morte, trinciato a mo' di rapa,
In reliquie lo porti all'Antipapa.

CLXXXII

O il naso arricci tu, Pagolo Ardizzo,
Chè il nostro paragon splenda men raro?...
Ebben; ch'ella lo avventi, a mo' di tizzo,
Sul mitrato Anticristo; e m'è del paro.
Di prence Carlo al ricorretto frizzo,
Tutti le man sacrileghe picchiaro,
E Carlo soggiungea: — Per la fatica,
L'altro Lupo di Dio mi benedica. —

CLXXXIII

Così, sommerso in quella tresca pazza,
Dei dipinti fanali al chiaror strano,
Intorno a un tavolier, trinca e gavazza,
Fra le degne sue guardie, il Capitano.
E, sorto in pie', colla spumosa tazza,
Barcollando conchiuse: — O papa Urbano,
Se aguzzi i denti, un brindisi ti levo!
Rodi il Sabaudo; e alla tua gloria io bevo. —

CLXXXIV

Mentr' ei là celia e cionca, alma beffarda,
Che non teme per sè Cieli nè Inferni,
Il prosteso Amedeo tacito guarda,
Di là dal sasso, ai padiglioni eterni.
E, côlto un qualche fior sopra la tarda
Aia de' nostri sconsolati verni,
A Dio lo porgerà, come richiede
La sua vergine fama e la sua fede.

CLXXXV

Cresce il morbo nefando, e gli si attosca
Miseramente in ogni vena il sangue.
L'egra pupilla ad Amedeo s'infosca,
Gli dole il cor, come per morso d'angue.
Ma perchè sua virtù si riconosca
Pur nel morir, senza corruccio ei langue;
E, consegnando a Monmaggior che geme,
Le sue già scritte volontà supreme,

CLXXXVI

« Sentimi, disse, o Monmaggior. Custode
De' miei voti, morendo, oggi io ti voglio.
E al fanciulletto mio rècali, o prode,
Tu, più amico di me che del mio soglio.
E per me, prego, e per quel Dio che m'ode,
Ch' ei sen ricordi con gentile orgoglio;
Di' ch' io gli lascio una fedel contrada,
Un onor senza macchia, e la mia spada.

CLXXXVII

« Di' ch'ei non dorma sulle sue montagne,
Ma che, s'aquila uscì, n'abbia la piuma.
Poco d'altri si loda, e di sè piagne
Chi nel tedio le forti ore consuma.
Se Fede e Gloria gli saran compagne,
Il resto è poca vanità che fuma.
Tu il vedi, amico!... E quest'anello or prendi,
Non desolarti!, e alla mia donna il rendi.

CLXXXVIII

«Rendilo col mio cor; rendilo a lei,
Tenera e santa del mio cor reina.
L'ho onorata alle feste e ne' tornei,
E ogni Corte la pregia e le s'inchina.
Di me superba e de' trionfi miei,
S'ella è stretta al cor mio tu lo indovina!
O Monmaggiore, o Monmaggior, che orrenda
Cosa quel dì, che il tristo annunzio intenda!

CLXXXIX

« Dille tu che ben rea fu la mia sorte;
Ch'io non caddi pugnando, e che mi ha tolto
Ciò che farmi potea dolce la morte,
Di contemplar della mia donna il volto!
Poi, per me, bacia il mio fanciul, che forte
Lacrimerà sul suo padre sepolto.
Povero il mio fanciullo!... » E qui da un fiotto
Di piagnenti sospir, tacque, interrotto.

CXC

Poi, quell'alto dolor, quella profonda
Suprema amaritudine sospesa,
Sorse del letto sulla curva sponda,
E baciar volle la sua sacra Impresa.
Indi, col cor, che nei gagliardi abbonda,
La man del vecchio dolcemente presa,
Disse: « Non più combatterem! Com'era
Bello tornar colla vittoria a sera! »

CXCI

Stette; ma, tra i pensier del paradiso,
Quell'un terrestre il trafiggeva (ahi, quanto
E senza tregua!) di morir diviso
Dai noti volti, ch'egli amò pur tanto!
Di Monmaggior per lo pallido viso
Scorreva, indarno contenuto, il pianto;
Chè tutta la ineffabile agonia
Di quell'anima grande egli sentia.

CXCII

Giunse Dio nella tenda; e, fra le ardenti
Faci, i Baroni, in lugubre corteo.
Cinsero il letto; e, assunti i sacramenti,
Brillò di luce il principe Amedeo.
E ridata, in morir, forza agli accenti,
Gridò: « Signori!... È l'ultimo torneo.
Siate forti e leali. » E, a questo punto,
Colla man sull'acciar, giacque defunto.

CXCIII

Era sparso di morte, e gli lucea
Tuttavolta un chiaror tetro nei lumi,
Come nel dì che comandar solea
O l'assalto alle torri o il guado a' fiumi.
Pace, o Guerriero!... E se, invincibil dea,
Ti tormenta la Gloria anco tra i numi,
Superbisci d'Italia, ove, nei segni
Pur or di Cristo, tu trionfi e regni.

FINE DEL CANTO STORICO

NOTA ALL'ODE

NOTA

—

Tu che ogni gloria, o Pia,
Tu che ogni grazia annodi,
Reca l'offerta mia
Nel vecchio asil de' prodi...
(*Ode*, pag. 8.)

Antico asilo della prodezza, la Lusitania, nel lustro de' suoi re e de' suoi navigatori non è superata dalle più ardite genti del mondo.

ARRIGO DI BORGOGNA (figliuolo di altro Arrigo e di Sibilla di Borgogna, nipote d'Umberto Biancamano conte di Savoia) sposò Teresa, figlia di Alfonso VI re di Castiglia. — All'epoca di questo maritaggio sembra che il Portogallo sia stato spiccato dalla Galizia e che Alfonso ne commettesse il governo al genero, perchè col poter del suo braccio lo salvasse dai Mori. Di fatti fin dal 1095 Arrigo intitolavasi *Conte di Portogallo.*

ALFONSO I, di lui figlio, detto *il Santo re,* fondò la monarchia Portoghese. Vincitore dei Mori alla battaglia di Ourique, nel 1139 pigliò nome di re. — Nel 1146 condusse in moglie Matilde di Savoia, figlia di Amedeo III. — Fu monarca soprammodo religioso, cavalleresco e guerriero.

SANCIO I, figliuolo d'Alfonso I, anch'egli prode in sull'armi, era *il re del Popolo, il re de' Comuni.*

DIONIGI, detto *il Liberale e Padre della patria,* fe' succedere all'onor delle armi quello non meno grande delle buone lettere. — Fondò, nel 1290, a Lisbona una Università che 18 anni dopo trasferì a Coimbra. — Protesse l'agricoltura, e colle proprie mani ne esercitò l'utile magistero. — Elisabetta d'Aragona, moglie di Dionigi, meritò l'onor degli altari.

GIOVANNI II, re nel 1481, per la sua giustizia, fortezza e temperanza chiamato *il Perfetto,* fu gran promotore di scoperte per mare e per terra. — Bartolommeo Diaz, spedito da lui, scoprì il Capo delle Tempeste, che il re con senso quasi profetico volle chiamato *Capo di Buona Speranza.*

EMMANUELE, re nel 1495, detto *il Fortunato;* amò e protesse le arti; propagò l'impero ed il commercio portoghese nelle Indie; mantenne, assicurò e dilatò i suoi possedimenti nell'Africa. — Fu padre di Beatrice, che divenne poi moglie di Carlo III, duca di Savoia, e madre di Emmanuele Filiberto. — Contribuirono non poco alla gloria di lui le ardite navigazioni e scoperte di Vasco di Gama e di Amerigo Vespucci, ch'egli spediva in lontane regioni.

SEBASTIANO succedette all'avo Giovanni III nel 1557. — Questo cavalleresco monarca fu vinto e scomparve alla battaglia di Alcaçar-Quivir in Africa, combattuta contro ai Mori il 4 agosto 1578.

La parte rozza del popolo delle campagne ne aspetta ancora al dì d'oggi il sospirato ritorno, come d'un Messia che dee salvare e rigenerare la nazione Portoghese.

ALFONSO VI sposò, nel 1666, Isabella di Savoia-Nemours. — Questo matrimonio fu poscia annullato, il re deposto, e la regina Maria Isabella si rimaritò col reggente, di lui fratello, che fu poi il re Pietro II.

GIOVANNI V fondò nel 1720 un'Accademia reale della Storia Portoghese. — Alzò lo stupendo acquedotto d'Alcantara che fornisce d'acqua Lisbona. — Onorano la di lui memoria i temperati rigori dell'Inquisizione e la conceduta difesa ai miseri accusati innanzi a quel misterioso Tribunale.

MARIA I, figliuola del re Giuseppe I, regina nel 1777. — Fondò scuole, case di beneficenza e l'Accademia delle Scienze di Lisbona, a cui riunì quella di Storia. — Volle in una collezione ordinate e raccolte tutte le leggi de' suoi predecessori. — Fra i principi più illustri dei quali a buon diritto si onora la storia Portoghese non vuol essere dimenticato l'infante DON ENRICO (figliuolo del re Giovanni I), celebre per le imprese e scoperte marittime da lui tentate o meditate. — Nel 1415 s'impadronì di Ceuta, nido di pirati africani, e fece per tal guisa sicure le navigazioni. — Accese ne' cuori dei Portoghesi il genio delle lontane peregrinazioni e intese pel primo a oltrepassare il Capo Nam e il Capo Bojador, che era il termine ordinario delle navigazioni europee, ed a spingersi più in giù verso il Sud.

DON PEDRO V, che la storia chiamerà *il Leale*, dotò la sua monarchia di ordini liberi e sapienti; mantenne con religiosa fede la giurata Costituzione. Asilò Carlo Alberto il Magnanimo. Fu amato e ammirato dall'Europa. — Lasciò, morendo, il regno al giovine fratello DON LUIGI di Braganza, che, ricco delle virtù degli avi e del suo popolo, oggi siede con MARIA PIA di Savoia sul trono del Portogallo, cui la Divina Provvidenza sembra chiamare a nuovi e grandi destini.

NOTE AL CANTO STORICO

Con lo spoglio di storici e di cronisti, e giovandosi di una diligente monografia dello Stefani, ricavata per la più parte dalle opere del Cibrario, l'autore ha creduto opportuno di corredare questo suo lavoro di note illustrative, non tanto per agevolar a chi legge la intellezione di molti passi del medesimo, quanto per confermar fede al personaggio del Conte Verde, il quale si presentò in quel suo quattordicesimo secolo con caratteri, in verità singolari, di poesia e di leggenda; e intorno al quale (forse per ciò) parecchi uomini gravi ed arguti pretendono che più abbia lavorato la favola che la storia.

Tuttavia, così non la pensano il Guichenon, il Datta e altri molti, e segnatamente il Cibrario medesimo, sulla cui autorità il poeta volentieri si appoggia, per le notabili ricerche che questo valentuomo in argomento di studi patrii ha fatto e fa del continuo, crescendo, per tal guisa, non poco, il patrimonio delle nostre Memorie Italiane.

A ogni modo, lo stesso color leggendario di alcuni personaggi dell'antichità, conferito loro dall'indole delle imprese e dalla vivacità ammirativa dei popoli che vennero dopo, se fa essere più guardinga la mente del critico, fa esser più libera quella del poeta. Dicendo libera, non s'intende dir capricciosa. Nell'arte, come in tutto, gli incauti arbitrii della immaginazione tirano poi quelli, più pericolosi, del pensiero; e da questo si passa all'opera, per una via che rare volte è innocente. Anco nelle lettere può esser buona, talvolta, qualche parte di rivoluzione rispetto a colori ed a forme: non lo è nessuna di rebellione alla verità e alla natura

Se fu detto che l'*Arte è una menzogna splendida*, fu detto a torto. Quando tratti un argomento di storia, ov'ella tace, tu hai dritto d'interpretarne i silenzi; ov'ella parla da sognatrice, tu hai debito di correggerne i sogni; ov'ella è creduta dagli uni e discreduta dagli altri, tu hai libertà di pigliar da te il tuo giudizio. E se taluno persevera a chiamar favola così la storia che consulti come il canto che fai, tu fallo in modo che paia vero, e la tua fatica non sarà invano.

È verità parziale ciò che storicamente è stato; verità universale ciò che moralmente è. Prima e al di sopra d'una storia d'individui c'è quella dell'uomo; prima e al di sopra d'una storia di fatti c'è quella della coscienza. Chiama scrittore incompleto chi sa l'una e non l'altra. Chiama scrittor sonnambulo chi, ignorandole amendue, partorisce con infermità di fantasia gli embrioni od i mostri. E chi, sapendole, per furor di sistema o di parte le disforma o le nega, chiama scrittore stolto o perverso. Il resto poni nella santa guardia di Dio.

TORNEO.

Delle montane balze chi desta
L'eco solinga? Che gioia è questa?
Perchè leggiadri paggi e baroni,
Stretti in arcioni,

Lasciando a torme Francia e Lamagna,
Passan d'Italia per la campagna?
Perchè dell'erma Sabaudia brilla
La maggior villa?...

(*Conte Verde*, pag. 26.)

Questa giostra, per celebrare i trionfi giovanili di Amedeo VI, fu aperta il giorno dell'Epifania, in Ciamberì, l'anno 1348.

Il bando suona in tal modo:

« Sappiano tutti i nobili e gentili uomini che al primo giorno di maggio si troveranno dodici cavalieri novelli pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi per ciascuno; e quegli de' forestieri che proverà meglio il primo giorno s'avrà il bacio di quattro dame, e da ciascuna di esse una verga d'oro; ed eguale mercede riceveranno i vincitori nel secondo e nel terzo giorno. »

Accorse da ogni paese (gli è facile crederlo) grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Nel giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, accompagnati da dodici

bellissime dame, vestite similmente di verdi panni, le quali per cordoni di seta pur verde teneanli allacciati. Il primo e il più appariscente di quei cavalieri era il Conte Amedeo VI, chiamato poscia da quel dì, e pel colore che portò costantemente, il Conte Verde.

Incontro a questi si presentarono per assalire il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Salins, il marchese di Rottly, Antonio di Saint-Germain e parecchi altri, tutti addobbati, armati e montati con tanta magnificenza, splendidezza e leggiadria non mai veduta in addietro. Allora le dame, lasciato in libertà il rispettivo cavaliere, salirono sul palco, e la giostra incominciò.

Essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè fu mestieri (dice il cronista) illuminare lo steccato con grande quantità di torcie.

Finita per questo primo dì la giostra, le dame riallacciarono i cavalieri e li condussero a disarmarsi in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni venuto, e dopo cena la comitiva fu rallegrata da canti, suoni e danze, finchè giunsero le quattro prime dame, e baciarono l'una dopo l'altra e ornarono dell'anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quegli fra gli assalitori che maggiormente s'era segnalato in quella giornata.

All'indomani sì le dame che i cavalieri comparvero vestiti di sciamito verde, e coll'ordine stesso del dì antecedente si venne al certame, il quale durò fino a notte. Pietro conte d'Arberg ebbe il premio dei baci e degli anelli.

Il terzo giorno, più per tempo del consueto, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a ricami e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di quella giornata ed il premio.

Dopo il banchetto le dame si presentarono al Conte Verde fra gli allegri suoni di varii strumenti, e così gli parlarono:

— Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra

i migliori de' nostri che tennero il campo; epperò vi aggiudichiamo il premio.

Il Conte rispose: — Signore, ve ne ringrazio.

Ed accettò (con qual giubilo può di leggieri ciascuno immaginarlo) quella dozzina di cari baci, pregando le dame a rimeritar dell'anello i signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, i quali, affermava modestamente, n'eran più degni.

E così fecero, ma risparmiarono i baci; del che mostraronsi malcontenti que' cavalieri, e se ne querelarono col Conte Verde, dicendo che assai più volentieri avrebbero anteposto il bacio all'anello. Questo lepido incidente fu causa che ognuno facesse le più allegre risa del mondo, intanto che ricominciata la festa, fu protratta fino al mattino seguente. Amedeo comandò che a tutta la gente accorsa si facessero le spese, e venisse dispensata una gran quantità di drappi di seta e di lana.

Il *verde* fu il colore prediletto di Amedeo VI, come il *rosso* lo fu poscia di suo figlio. Il sentirsi la coscienza portata ad alte imprese fece supporre a taluno fosse il motivo per cui egli lo prescegliesse, quale simbolo di speranza: noi non vogliamo di certo fabbricare un edificio di conghietture sul franoso terreno dei capricci e dei gusti umani; epperò, lasciando da un lato le noiose disquisizioni, gettiamo un rapido sguardo sulle sue vesti, sugli abbigliamenti suoi e sulle sue armi.

Infinita è la quantità de' panni di lana e di seta verde che appare dai conti camerali acquistata da Amedeo VI. Verdi sono indicati i giubboni e le calze e i giacchi; verdi i sai e i mantelli ordinari e i mantelli doppi per cavalcare; verdi gli abbottonati e quei di paramento e i piegheggiati; verdi le cappe, i cappucci e le malecotte; verdi i cappelli, fossero di paglia, di panno o di bevero; verdi le berrette; verdi i paramenti della camera, e le sedie, e le cortine del letto, e le selle di cuoio e quelle di velluto o di panno, e la fodera dell'ala dell'elmo, e le piume di struzzo che il coronavano; verdi

erano i panni che vestivano i suoi paggi ed arcieri; di verde eran dipinte le lancie; e perfino un uffiziuolo che comperò più tardi a Parigi, allorquando andò alle nozze del figliuolo, fu da lui fatto ricoprire di seta verde.

Amedeo VI avea per divisa i nodi d'amore; e d'essi erano seminati i suoi abiti, l'elmo, lo scudo, le lancie, i pennoni, le selle e la gualdrappa; e di codesti nodi appunto compose il Collare dell'Ordine che instituì nel 1362.

Un altro Torneo fu aperto nella città di Châlons per festeggiare le nozze del Conte con Margherita di Borgogna.

LE COMPAGNIE DI VENTURA.

. . . . . un fiero
Milite ad altri Condottier si fea,
E alla paga del Feudo o dell'Impero
Le lancie formidabili ponea;
E fur tremende Compagnie davvero,
Chè l'ardita Ventura era lor dea.
E, foss'uopo di soldo o gusto d'arte,
Sangue talor gentil vi prendea parte.
(*Conte Verde*, pag. 54.)

Erano antiche in Italia le piccole bande mercenarie, ultima degenerazione della feudalità, che si formavano in occasione di guerra e andavano al servigio di questo o di quel principe, scorrenti dall'un capo all'altro della Penisola, tra città e città italiane, pari (come dice Cesare Balbo) a comete sguizzanti tra pianeta e pianeta del nostro sistema solare. Ma a' tempi di cui parliamo andavansi moltiplicando sempre più; e anzichè essere piccole compagnie di venticinque uomini sotto un contestabile, costituivansi in numerosi stuoli, i quali non obbedivano se non ai loro capi e campavano d'incendi e di rapine, anche allorquando erano assoldati, e combattevano per una giusta causa. In Italia queste bande ragunaticce si denominarono *Compagnie di ventura*, e i loro capi *Condottieri*. Quivi servirono, più

21

che altro, a spegnere la libertà; in Francia a crollare il feudalismo; imperocchè, sebbene valentemente agguerrite, vendevano cionnondimeno i propri servigi a chi meglio pagassele, fossero guelfi o ghibellini, principi o repubbliche.

Dopo la battaglia di Poitiers, le compagnie, che per aver militato sotto l'Inghilterra contro la Francia, o averne adottata la milizia, chiamavansi *Inglesi,* andarono qualche tempo vagando specialmente per la Provenza, finchè formarono un'unica compagnia, che chiamarono *Compagnia bianca*, e fu diretta da un Alberto Sterz, tedesco.

Amedeo VI fu il primo Conte di Savoia che si valse di codesti avventurieri, i quali, per l'enorme terrore che mettevano, erano dal volgo chiamati *figliuoli di Belial*. Costoro, finita la guerra in cui aveano cooperato, anzichè disciogliersi, si gettavano sulle provincie che offrivano esca alla loro cupidigia, depredavano le città, mettevano a contribuzione le campagne. Oltre a ciò scendevano talvolta alcune di esse dagli Stati circonvicini, come fu quella d'un Robino del Pino, venuto dalla Guienna con una compagnia d'Inglesi, in un intervallo di pace tra Inghilterra e Francia.

Amedeo, in vista de' danni ch'esse arrecavano, cominciò allora a debellarle, ma non riuscì se non col volgere degli anni ad isgombrare affatto i suoi Stati di que' masnadieri, quanto insaziabili rubatori, altrettanto combattitori valenti.

STAFFARDA E LANZO.

. . . .
E di Lanzo e di Staffarda
Non invan si ricordò.
(*Conte Verde*, pag. 75.)

Nel 1350 una compagnia alemanna al servizio dell'arcivescovo di Milano s'impadronì dell'abbazia di Staffarda, vi si fortificò, e mise a sacco i luoghi circonvicini. Amedeo avutane contezza, esclamò fieramente sdegnato:

— Viva il cielo! io ci metterò tal rimedio che mai più uomo di cotali compagnie entrerà ne' miei Stati senza ch'egli non sia d'esempio agli altri; e vedrassi s'io saprò mantenere la mia promessa.

Egli, infatti, assalì gli Alemanni nelle loro trincee, li disfece e ordinò che tutti, non uno eccettuato, fossero appesi agli alberi tra Rivoli e Moncalieri, per modo che, dice il cronista, *ny avoit arbre qui non fust furny*.

Quest'atto di giustizia sommaria non impedì per altro a una compagnia inglese condotta dal famoso Roberto Canale d'impadronirsi nel 1361 delle principali fortezze del Canavese. Accorse colle sue genti Amedeo in novembre di quel medesimo anno, affine di

allontanare più gravi conseguenze, e si chiuse nella terra di Lanzo, signoreggiata da ben munito castello. Ivi il Conte Verde recavasi tutti i giorni, ed era con gran festa ricevuto dalle dame, insieme alle quali davasi a sollazzevoli allegrezze. La sera poi tornava al suo alloggio nella terra. Un giorno, invitato a pranzo dalla castellana, ed essendo di già la notte assai avanzata, sì ella che il marito pregarono il Conte di voler dormire nel castello; egli condiscese, ma gl'Inglesi saputo che la terra era mal guardata, e che i signori di Savoia attendevano a gozzovigliare, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata, e presero la terra menando prigioni Odoardo di Savoia, della famiglia di Acaia; Aimone, primogenito del conte di Ginevra; Girardo Destres, cancelliere di Savoia, e gran numero di baroni e gentiluomini. Jacopo, principe d'Acaia, fuggì per una finestra, e con lui pure Antonio di Beaugieu, oltre a una cinquantina d'altri cavalieri. Ritiraronsi in una casa ben munita e dalle altre separata, ed ivi si difesero così valentemente, che vennero col nemico a composizione di riscattarsi mediante una certa somma di danaro. Fra loro trovavasi Guglielmo di Grandson, il quale era dalla compagnia conosciuto come quegli che aveva servito insieme ad essa il re d'Inghilterra nelle sue ostilità contro la Francia. Guglielmo adunque s'avvisò di profittare di questa circostanza per impedire che Amedeo venisse assediato nel castello ove si trovava senza mezzi di difesa; si rivolse perciò ai capitani e disse loro:

— Io mi maraviglio di voi, o signori, che avendo in tutta la vostra vita avuto caro l'onore, venghiate ora senza motivo di querela, senza diritto e senza ragione, a molestare il migliore, il più nobile e valoroso signore ch'abbia il mondo. Egli è dolce, saggio e cortese, e qualora voi gli aveste domandato alcuna cosa, fosse in viveri o in moneta, egli non ve l'avrebbe di certo rifiutata; e piacesse a Dio ch'egli ora si trovasse qui! voi gli sareste altrettanti colleghi ed amici, imperocchè egli ha care le armi. Or dunque io m'impegno di farvi dare un grazioso regalo, a patto però che voi

gli restituiate le sue piazze, e gli siate amici; in caso diverso ne andrete disonorati.

E tanto prosegui a parlare con persuasiva maniera, che per una assai leggiera somma s'accordarono, e Amedeo riebbe San Martino, Pavone e Rivarolo, e tutte le altre piazze che gl' Inglesi aveano pigliato.

CARLO IV IN SAVOIA.

. . . .
E ben disse a un Re di Teutoni
Amedeo, nel fargli corte:
« Questa Croce in ogni sorte
Pura ed alta io serberò. »
(*Conte Verde*, pag. 75.)

Nel 1365 Carlo IV, imperatore d'Alemagna, scendeva in Savoia per andare a papa Urbano V in Avignone. Giunse alla terra di Morat il 4 di maggio. L'accompagnavano cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi, ed un gran numero di cavalieri e scudieri. Amedeo lo incontrò in quella terra con seguito di cinquantasette principali baroni e cavalieri e scudieri della sua Corte, e una infinità di gente minuta; e per Losanna, Ginevra e Rumilly lo accompagnò al suo castello di Ciamberì, dov'ebbe liete accoglienze da Bona di Borbone, dalla contessa di Ginevra, da Bianca di Châlons, e da dieci altre dame di paraggio.

Le feste furono grandi. Nella sala del paramento Amedeo fece dirizzare un alto palco, sul quale si assise l'imperatore sopra un grande e magnifico trono. In faccia a quello vedevasi una cattedra coperta di drappo d'oro pel Conte. Era Sua Maestà vestita delle insegne dell'impero.

Amedeo entrò nel castello riccamente vestito e cavalcante un destriero sfarzosamente bardato. Dinanzi a lui movevano sei eleganti cavalieri portati da altrettanti bei palafreni. Ciascuno recava una bandiera. La prima era la bandiera di San Maurizio; la seconda rappresentava un'aquila nera in campo d'oro; la terza rappresentava le armi del marchesato di Susa; la quarta quelle del ducato del Ciablese; la quinta le armi del ducato d'Aosta; sulla sesta era la Croce d'argento, che il Conte usava siccome vero suo stemma.

Dopo il Conte venivano i baroni a due a due, portanti ciascuno una banderuola con su una Croce bianca. In ultimo stava la nobiltà tutta a cavallo.

Giunti al limitare della sala, scese ognuno a terra; indi il Conte salì i gradini del palco, e si mise in ginocchio davanti a Carlo IV facendogli omaggio de' proprii Stati.

Nel 1356 l'imperatore aveva conceduto al Conte Verde che innanzi a lui ed al suo Consiglio si recassero le appellazioni dei vescovi e prelati che prima si recavano alla Camera imperiale. Un anno dopo aveva ordinato ai conti di Masino che rendessero ad Amedeo omaggio dei loro dominii del Canavese. Ed ora, nella circostanza del surriferito viaggio, volendo dargli un contrassegno dell'alta stima in cui teneva il coraggio militare e le morali prerogative di lui, Carlo IV, dopo avergli data l'investitura di tutti i suoi Stati, gli dava pure il titolo di *principe* e *vicario del Santo Impero*, nome che fu poi troppo lungamente dannoso all'Italia.

L'investitura fu eseguita col riconsegnargli ad una ad una le bandiere portate dai cavalieri; dopo di che le genti imperiali, secondo il costume dell'epoca, presero le bandiere stesse, e, laceratele, gettaronle a terra; non per altro quella della Croce bianca, imperocchè il Conte Verde, con quella cortese franchezza che gli era propria, pregò l'imperatore di non volere che essa sottostasse al destino delle altre, dicendo, con sagace allusione a' trionfi proprii e forse anco de' suoi:

— Codesta bandiera non fu mai finora rovesciata a terra, nè lo sarà punto in avvenire, se Dio m'aiuti.

Solenne protesta d'indipendenza!

Dopo la cerimonia l'imperatore fu convitato. Lo servì il Conte di Savoia, mentre i suoi baroni, tutti montati sopra grandi e generosi destrieri, portavano le vivande nella sala; e queste vivande erano la maggior parte dorate. Da una fontana, collocata nella sala del banchetto, zampillava in gran copia vino bianco e vermiglio.

Questa visita costò ad Amedeo VI più di diciotto mila trecento-cinquanta fiorini d'oro di piccolo peso.

Il vicariato imperiale da lui ricevuto si estendeva sui vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantasia, Belley, Lione, Mâcon e Grenoble; e Carlo IV nel concedergliela avea ordinato che i vescovi giurassero fedeltà all'imperatore nelle mani del Conte; ma quelli di Ginevra e di Losanna prima, poscia altri ancora, trovandosi lesi nelle proprie franchigie, non si credettero obbligati ad obbedire.

Amedeo accompagnò poi l'imperatore ad Avignone, e il 17 luglio nuovamente l'accolse nella deliziosa sua residenza del Bourget, le cui sale erano state dipinte dai più distinti discepoli del Giotto.

IMPRESA D'ORIENTE.

« Col sangue di Cristo campion battezzato,
Nel greco Oriente m'appella il mio fato.
(*Conte Verde*, pag. 42.)

Le battaglie che finora avevano reso illustre il nome di Amedeo VI e soprammodo ammirabile la sua perizia militare si erano, quasi diremmo, combattute pressochè intieramente fra il lago di Ginevra e la Dora. Ma s'elleno poteano bastare a soddisfar l'ambizione d'ogni altro capitano, non erano punto apportatrici di quella gloria cui la bellicosa anima del Conte Verde incessantemente agognava.

Quante volte da un verone del suo castello, contemplando l'immensurabile estensione dello spazio, non avrà egli per avventura sentito il bisogno di sprigionare il suo genio dai circoscritti limiti d'un feudo o d'una contea!

Fin dai primi giorni della sua assunzione al pontificato, Urbano V aveva rivolto l'animo alle infelici contrade del greco impero: rammaricavano il suo cuore i crescenti progressi de' Turchi, e ardentemente bramava di prestare soccorso a que' popoli, onde più ch'altro, ricondurre in seno all'unità della Chiesa coloro che se n'erano staccati.

Questa benevola disposizione del romano pontefice, abbenchè giusta, trovava nondimeno oppositori nell'Italia stessa, fra'quali Francesco Petrarca, che diceva essere i greci imperatori spergiuri, e non si dover quindi aiutare se non allorquando avessero abiurate le scismatiche teorie sì pertinacemente difese.

Urbano V teneva sua sede in Avignone, e correva l'anno 1363, primo del suo pontificato. Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro, ed Amedeo VI, accompagnati da ragguardevoli personaggi, furono presso di lui in sullo scorcio di marzo. La sera del venerdì santo il pontefice tenne in loro presenza un'orazione intorno all'occupazione de' Luoghi Santi, e sì efficacemente perorò in favore dei Greci, che i principi unanimemente giurarono di armarsi contro i Turchi ed i Saraceni. Se non che, mentre faceansi gli allestimenti necessari, il re di Francia moriva; Carlo V suo figlio, succedutogli, aveva gl'Inglesi da combattere; e Amedeo era occupato a sedare le turbolenze suscitate ne'suoi dominii parte dal marchese di Saluzzo, parte dalle compagnie di ventura. Il re di Cipro, quantunque rimasto solo, non esitò a gettarsi sopra Alessandria d'Egitto: ne sorprese il presidio, gli diede la fuga, e la città fu saccheggiata; dopo di che non potendovisi sostenere fu costretto ad abbandonarla, non altro frutto avendo raccolto da questa sua temeraria intrapresa, se non una più crescente irritazione degl'infedeli contro ai cristiani.

Così lo stato de'Greci andava ogni dì più peggiorando, e nuovi messaggi straziavano l'animo di Urbano V.

Giovanni Paleologo spediva Michele Malaspina al sommo pontefice pregandolo di pronti soccorsi, e intanto recavasi egli stesso da Lodovico re d'Ungheria, soprannominato *il Grande* per le sue vittorie riportate sui Bulgari, onde muoverlo in proprio aiuto, e acciocchè, interponendosi presso il papa, sollecitasse la pubblicazione d'una nuova crociata.

In questo mezzo Amedeo VI accompagnava, come abbiamo narrato, l'imperatore Carlo IV in Avignone. Ivi si convenne che il re d'Ungheria avrebbe soccorso per terra il Paleologo, mentre Amedeo VI

sarebbe accorso ad aiutarlo per mare. Ma il re, invitato poscia dal papa a non muoversi finchè il Paleologo non avesse abiurata la comunione eterodossa, sospese gli armamenti, e il Conte Verde rimase perciò solo soccorritore del greco impero.

Il danaro ricavato dalle concessioni pontificie unito ai suoi proprii redditi costituì la cassa militare dell'esercito del Conte di Savoia per combattere i Turchi. Quanto alle truppe egli formò un'armata composta di quattro elementi diversi. Primieramente arrolò i proprii sudditi, non meno che i cavalieri ed i fanti che i vassalli erano obbligati di fornirgli. A questi aggiunse quei nobili che volontari si offrirono d'accompagnarsi a lui. Terzi ebbe gli ausiliari accordatigli spontaneamente da Galeazzo Visconti. Ultimi venivano i volontari guidati o esortati dai monaci e le compagnie forestiere assoldate dallo stesso Amedeo.

Radunata questa milizia, doveva provvedersi al trasporto di essa nella Grecia. I Conti di Savoia alla metà del secolo decimoquarto non avevano alcuna marineria. L'imperatore Carlo IV aveva promesso di provvedere a proprie spese al detto trasporto, ma non mantenne la parola, ed esso rimase a carico d'Amedeo, il quale indirizzatosi ad armatori veneziani, genovesi e marsigliesi, potè disporre di quindici galee. Con queste forze il Conte Verde intraprendeva la sua spedizione.

Dopo d'aver commesso la luogotenenza degli Stati alla moglie, scese dall'Alpi nel mese di febbraio del 1366, e andò a compiere gli apparecchi a Venezia ove dovevano convenire le sue genti ed il suo naviglio. Sul finir di giugno, prima di salpare, deputò grande ammiraglio Stefano della Balma, e maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggiore.

Giunto che fu il Conte Amedeo a Venezia, e venuto il giorno della partenza, tutti i principi e cavalieri del suo seguito imitarono il loro signore indossando magnifiche vesti di velluto verde, riccamente trapunte co' nodi d'amore; e con tale abbigliamento seguirono

a due a due il principe Amedeo VI, il quale, uscendo dal suo palazzo, attraversò le vie di Venezia preceduto da liete musiche.

Il popolo veneziano, inebbriato di quella splendida magnificenza, s'accalcava lungo le strade intorno al principe savoiardo, che si disponeva alla gloriosa spedizione d'Oriente. In mezzo alle grida di *Viva Savoia!* levate le àncore e spiegate le vele, lasciò il Conte Verde la città di Venezia.

La galera capitana su cui veleggiava Amedeo era leggiadramente dipinta, e colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento; sventolavano su quella nave molte bandiere, fra le quali primeggiava quella di zendado azzurro coll'immagine di Nostra Signora in un campo seminato di stelle; la bandiera di Savoia e quella dell'ordine del Collare. Visitò Pola, costeggiò la Dalmazia, toccò Ragusi, ov'ebbe dono di vettovaglie e di cera, quindi visitata l'isola di Corfù, per Patrasso e Corone passò a Negroponte.

Mentre s'intraprendevano queste operazioni contro i Turchi, essi non istavano oziosi. Le loro conquiste si avvicinavano vieppiù alla capitale del greco impero, e pareva imminente la sua caduta.

Amedeo, dubitando del buon successo se non espugnava Gallipoli, prima città d'Europa che i Turchi avevano occupata, e da cui guardavano ad un tempo l'Ellesponto e la Propontide, spedì il 15 agosto a quella volta una flottiglia con truppe da sbarco comandata dal maresciallo Gaspare di Monmaggiore. La fortezza fu assediata, e dopo breve resistenza cadde in potere de' Savoini.

Questa rilevante conquista aprì ad Amedeo il varco per entrare nel porto di Costantinopoli; ivi ancorate le galee fu dato alloggio alle sue truppe dalle potestà venete e genovesi di Galata e Pera, le quali inoltre fecero le più festevoli accoglienze così a lui come al suo seguito. Ma giunto colà vi trovò nuova cagione di disgusti e necessità di nuove imprese.

Giovanni Paleologo, dopo il suo ritorno dall'Ungheria, informato del desiderio manifestato dal papa, s'accinse di buon grado a partire

nuovamente per Buda affine di fare l'abiura dello scisma secondo la formola inviatagli. Intraprese egli questo viaggio non per mare, temendo i corsari turchi, ma per terra; e perchè la pace da lui conchiusa con Alessandro re de' Bulgari non era stata mai intorbidata, così, fidandosi de' trattati, non dubitò di attraversare Viddino, città che, fra le altre, era toccata in retaggio a Stratimiro II, figliuolo del detto Alessandro. Ma Stratimiro, sia per avida speranza di riscatto, sia per le suggestioni de' Turchi, gli contrastò il passo e lo fece prigione.

Arrivato a Costantinopoli, e conosciuta la cattività del Paleologo, il Conte Verde, se prima non avea esitato a fare un sì lungo viaggio per difendere i greci dominii dalle usurpazioni de' Turchi, punto allora non dubitò di armarsi per liberare lo stesso suo parente dalle mani dei Bulgari: ed affinchè la liberazione si potesse conseguire più facilmente, Amedeo concertò coll'imperatrice i mezzi che doveansi impiegare. Noleggiò a questo fine un'altra galea, due n'ebbe dall'imperatrice con un sussidio di dodici mila perperi, e due dal comune di Pera.

Ai primi d'ottobre partì colla sua flotta alla volta della Bulgaria, ma siccome temeva d'essere preso alle spalle dai Turchi, lasciò una forte truppa a Gaspare di Monmaggiore, con la quale potesse impedire qualunque tentativo che contro alla sua impresa volessero fare i Musulmani. Toccò a Lorfenal, si trattenne qualche tempo a Sisopoli, poi si volse contro Mesembria, città principale de' Bulgari; ne espugnò la città e la fortezza, e perchè gli abitanti non volevano deporre le armi impose loro una taglia straordinaria. Frattanto le sue truppe continuando ne' felici progressi occupavano ai Bulgari Lassillo e Lemona, alle quali fu pure imposta una grave taglia.

Addì 22 d'ottobre il Conte Verde lasciò Mesembria, e con tutte le truppe si spinse sotto Varna, ch'era la più forte città de' Bulgari. Ivi animosamente si mise egli stesso a dirigere l'assedio.

Tanta prosecuzione di vittorie, mentre da un lato rendeva sempre più baldanzosi i Savoini, cominciava dall'altro a intimidire

Stratimiro II. Vistosi il nemico alle porte, conobbe che invano avrebbe tentato resistergli, epperciò, sì a nome proprio che dell'imperatore greco, spedì un messo ad Amedeo per chiedergli la sospensione delle ostilità e plenipotenziari per trattare un accordo.

Non dissentì Amedeo, ma per base preliminare domandò la immediata liberazione di Giovanni Paleologo; chiedeva in seguito la liberazione de' prigionieri fatti in guerra; per ultimo la restituzione delle città occupate. Durarono le negoziazioni fino al 21 dicembre, nel qual giorno Giovanni Paleologo fu rilasciato, e si recò sollecitamente a Mesembria, dove già l'aspettava il suo liberatore. Quanto ai prigionieri di guerra il re bulgaro non mantenne la data fede: e la restituzione delle città conquistate fu poi regolata in modo che Varna, levato l'assedio, ubbidì nuovamente ai Bulgari, e Mesembria venne dal Conte di Savoia consegnata all'imperatore greco mediante certa somma di danaro. Di Lassillo e di Lemona ignorasi qual fosse la sorte.

Giovanni Paleologo partì da Mesembria insieme al Conte Verde. Si recarono essi a Costantinopoli, e quivi arrivati il Conte fu salutato qual *salvatore del principe e dell'impero,* così dai Genovesi, come dai Veneziani. Ancorchè stanco dai lunghi disagi, non si diede molto riposo. Memore sempre dello scopo primivo che aveva la sua spedizione, ritornato dalla Bulgaria, Amedeo pensò tosto al modo di combattere i Musulmani.

Abbiamo già detto come espugnasse Gallipoli: ora il seguiremo nelle altre sue imprese.

Ai 14 di maggio 1367 il Conte Verde dava l'assalto alla fortezza di Evcacossia, e appiccato il fuoco intorno alla torre, la costringeva ad arrendersi, e vi piantava lo stendardo di Savoia. Poco appresso abbatteva l'altra fortezza di Calloveyro, ed ivi pure appiccato il fuoco entrava vincitore colle sue truppe.

In questo mezzo erano già trascorsi undici mesi da poi che Amedeo VI avea fatto vela da Venezia; avvicinavasi il giugno, e con

la fine di questo mese cessava l'obbligo dei condottieri e degli armatori delle galee: fra i soldati alcuni volevano visitare i Luoghi Santi, altri bramavano ritornare in seno alle proprie famiglie. Doveva dunque il Conte di Savoia pensare a ritirarsi ne' suoi Stati. Prima però di lasciar Costantinopoli era tenuto a pagare gli stipendi decorsi. La cassa militare non ricordava omai che le somme portate: avuto riguardo alle spese, pochissimo avean fruttato le taglie: l'imperatore greco non aveva adempiuto che per due terzi alla promessa di sborsare quindici mila fiorini per la cessione di Mesembria. In queste circostanze il Conte fu costretto di pigliare a mutuo grosse somme di danaro dai ricchi mercatanti veneziani e genovesi stabiliti a Costantinopoli, e obbligarsi in nome proprio alla restituzione.

All'epoca di questa impresa Amedeo aveva trentadue anni: con generosa abnegazione s'era sottoposto ai disagi d'un viaggio per quei tempi lunghissimo; saputa la prigionia del Paleologo suo parente, avea messo animosamente e senza indugio a repentaglio la propria vita coll'esporsi ai pericoli della guerra; ciò nulla ostante s'ebbe e dall'imperatore, e dai Greci, contrassegni piuttosto d'ingratitudine che di riconoscenza.

Giovanni Paleologo, quantunque obbligato al principe di Savoia e della propria liberazione e de' vantaggi riportati sui Turchi, non gli diede neppure que' segni d'amicizia ch'esigeva così la consanguinità che fra loro passava, come la qualità di sovrano che risplendeva in Amedeo: di ritorno dalla Bulgaria, non fu alloggiato a Costantinopoli presso l'imperatore, ma bensì nel borgo di Pera, nella casa di certa vedova, ed essendo a Sisopoli coll'imperatore stesso, dovette vivere a proprie spese.

Non furono altresì di gran rilievo gli aiuti ch'ebbe di danaro e di soldati per ottenere più facilmente la liberazione del Paleologo: questi, come abbiamo notato, si limitarono alla somma di dodici mila perperi e a quattro galee, il cui equipaggio fu inoltre alimentato a spese dello stesso Conte, siccome è constatato dai documenti.

Con tutto ciò Amedeo non mosse alcuna querela, e fu pago della gloria che dalla spedizione gli ridondava: fu dolente bensì di non aver potuto conseguire l'unione delle due Chiese, fine principale della spedizione medesima. Frammezzo ai pericoli, il Paleologo avea tutto promesso: allontanati che furono, o per lo meno scemati, mutò consiglio, e rifiutandosi con varii pretesti ad abiurare sull'istante lo scima, appena s'indusse, persuaso caldamente da Amedeo, a mandare un'ambasciata al pontefice per ringraziarlo dei soccorsi ricevuti, e notificargli com'egli intendeva di portarsi in persona a Roma nella prossima primavera, onde soddisfare a' suoi desiderii.

Non sarà discaro, crediamo, il conoscere ora un incidente occorso ad Amedeo durante il suo soggiorno a Costantinopoli.

Uno de' suoi cavalieri accomiatossi un giorno dalla figlia di quelli che l'avevano ospitato, per modo che (scrive il cronista) i genitori li trovarono insieme a dormire. Se ne querelarono presso Amedeo; e questi, dolente del fatto, ordinò l'arresto del colpevole, e chiese che pena doveva essergli inflitta, avendo prima dichiarato che voleva fosse punito secondo le leggi del paese. Gli fu risposto: « A simili delinquenti è nostro costume di radere pubblicamente la barba. » Il Conte, che amava grandemente il cavaliere e temeva gliene andasse la vita, rise allora di assai buona voglia, e soggiunse con meraviglia:

— Radere la barba!... Periddio, non gliene resterà pelo!

E tosto fatto venire un barbiere, fu il reo castigato fra l'accorsa moltitudine, e nel bel mezzo della piazza di Santa Sofia, in quel sì lepido ed esemplar modo che portava il codice musulmano.

Il dì 4 giugno del 1367 il Conte Verde levò l'àncora dal porto di Costantinopoli, e l'ultimo di luglio arrivava a Venezia; d'onde, licenziato l'esercito e la flotta, col solo suo seguito e in compagnia degli ambasciatori greci, si avviò alla volta di Roma. A Viterbo trovò Urbano V, che in quell'anno medesimo erasi determinato a trasportare nuovamente a Roma la sede pontificia. Il papa l'accolse con gioia e gli fu largo di doni spirituali. Ai 13 entrò nella città eterna, dove

gli si fecero incontro il senatore di Roma co'suoi dieci *menesterii* e le autorità municipali: e due giorni dopo vi faceva pure il solenne suo ingresso il pontefice Urbano V. Dopo breve soggiorno, Amedeo s'accomiatò dal Santo Padre, e per Perugia, Firenze, Bologna, Mantova, Pavia e Vercelli ritornò a Ciamberi il 10 dicembre del 1367, frammezzo alle giulive acclamazioni del popolo, che in lui risalutava il capitano invitto, il devoto crociato, il principe amoroso.

FILIPPO D'ACAIA.

A Filippo d'Acaia, anima bieca,
Tormentator del suo sangue gentile,
Poichè, per preghi, alla ragion nol reca,
Per cartelli, Amedeo fa dir del vile.
. . . .

(*Conte Verde*, pag. 92)

Jacopo, principe d'Acaia, avea posto grande amore nel primogenito Filippo, natogli dal suo secondo matrimonio con Sibilla del Balzo. Ancora fanciullo, ottenevagli dal papa lettere d'emancipazione, e poco dopo gli assegnava l'intera baronia del Piemonte, a titolo di donazione in causa di morte; e Filippo, assenziente Amedeo, riceveva anticipatamente gli omaggi de' futuri vassalli.

Intanto Jacopo, rimasto vedovo un'altra volta, era passato a terze nozze; e come in forza della mentovata donazione era a Filippo assicurato tutto il paterno retaggio, così fu convenuto che i nascituri di questo terzo matrimonio riceverebbero, se maschi, un'annua rendita di sei mila fiorini ciascuno, se femmine, una dote conveniente, e che Filippo ratificherebbe tali patti.

Jacopo infatti ebbe presto altri due figli: e Filippo, il quale avea già visto di mal occhio il terzo matrimonio del padre, e odiava ed

era odiato dalla matrigna, non sapendo allora più contenersi, apertamente spiegò quel carattere indomabile e quella crudeltà di sentimenti che fin da' primi anni avevano cominciato a palesarsi in lui. La sua ira poi non ebbe più freno, quando, per consiglio anche del Conte Verde, fu obbligato consentire alla revoca dell'emancipazione e della donazione (1364).

Jacopo, riavuta la facoltà di testare, lasciò, poco dopo la partenza di Amedeo per la Grecia, vale a dire in maggio del 1366, l'intiera successione al primo figlio avuto dalle sue ultime nozze, legando solamente a Filippo le terre ed i castelli di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta, con obbligo pure di farne omaggio al figliuolo della matrigna.

Sia che penetrasse il tenore di tali disposizioni, sia che il sospetto glielo facesse indovinare, il fatto è che Filippo, imbaldanzito anche dalla lontananza del Conte di Savoia, s'appigliò al disperato partito di portare le armi contro al padre. Assoldò compagnie di ventura, corse con quelle tutto il Piemonte, e cogl'incendi, i saccheggi e le uccisioni, sparse dovunque tanta costernazione, che Jacopo videsi costretto a ricoverarsi a Pavia, e sua moglie in Savoia.

Filippo allora, fosse rimorso o timore, sul finire del mese di aprile del 1367 si recò sollecitamente a Pavia, e là, invocato il perdono del padre, con blandizie e con carezze il persuase a tornar seco lui a Pinerolo.

Jacopo nel mese seguente moriva; e Filippo, intanto che s'aspettava il ritorno di Amedeo per l'apertura del testamento, assumeva, qual primogenito, il titolo di principe d'Acaia, e tentava d'insignorirsi di tutto lo Stato; ma poi con l'interposizione di due commissari della reggente Bona di Borbone fu convenuto che la vedova terrebbe Cavour e Cavallermaggiore, mentre Filippo avrebbe Vigone e Fossano, e che niuna delle parti occuperebbe altre terre finchè non fossero note le disposizioni del defunto.

Tornato Amedeo VI in Savoia, e rese pubbliche da lui le ultime

volontà del principe d'Acaia, l'indignazione di Filippo giunse al colmo. Diede un'altra volta mano alle armi, e corse città e villaggi rinnovando più crudelmente che mai le stragi dell'anno addietro.

Il Conte Verde volendo tentar di convertire quelle discordie in una questione d'onore, chiamò per sue lettere *disleale* e *traditore* Filippo, e lo sfidò a sostenere il contrario innanzi al duca di Chiarenza, signor sovrano del principato d'Acaia. Sia che Filippo ricusasse o indugiasse a rispondere, Amedeo gli rescrisse infamandolo col titolo di *malvagio* e *falso cavaliere*. Filippo allora punto in sul vivo, rispose che, ove il liberasse dalla fede di vassallaggio e gli consegnasse la baronia del Piemonte, egli lo sfidava, per provargli il contrario, alla Corte dell'imperatore cento contro cento, oppure in un luogo sicuro e comune del Piemonte cinquanta contro cinquanta.

Fu risoluto di combattere cinquanta contro cinquanta in campo chiuso vicino a Fossano. Tuttavolta, per cagioni rimaste ignote, il duello non ebbe luogo. Filippo si condusse con Amedeo VI a Savigliano, ed ivi si assoggettò, per le ragioni che aveva alla successione del padre, alla sentenza che avrebbero pronunciata due savi del Consiglio del Conte Verde, il quale dal canto suo gli condonò ogni offesa ricevuta fino a quel giorno (21 agosto 1368), e s'obbligò di far pronunciare la detta sentenza prima che scadesse il 15 di settembre, e metterlo tre giorni dopo in possesso di quanto gli sarebbe stato aggiudicato.

Era trascorsa la metà di settembre, e i giudici non avevano ancora pronunciato, allorchè d'improvviso la vedova del principe d'Acaia diè istanza in via criminale contro Filippo per quarantotto capi d'accusa, insistendo perchè fosse carcerato.

Amedeo fece dapprima sostenere e l'accusato e l'accusante, poi messa in libertà la vedova, fu aperto il processo a Filippo. La sentenza non si è trovata; ma risulta che il 7 d'ottobre di quell'anno, da Rivoli, ov'era andato con salvocondotto accordatogli in forma amplissima, e dove fu poi arrestato, venne trasferito ad Avigliana,

nel qual luogo recaronsi pur anche tre de' commissari deputati ad esaminarlo.

Da questo momento la memoria di lui è avvolta nel mistero. — Secondo un antico cronista, il lago d'Avigliana sarebbe stato ad un tempo la sua morte e la sua tomba.

LEGA CONTRO AI VISCONTI.

Ei, le rede a servar del Monferrato
Dall'ugna Viscontea, l'armi prepara;
E nel suo sacramento hanno giurato
Roma, Carlo, Fiorenza, Este e Carrara.
(*Conte Verde*, pag. 94.)

La guerra tra il Conte Verde e il marchese di Saluzzo non potea dirsi finita, ma sospesa. Se non che, mentre Amedeo poneva ogni suo studio nello staccare dal servizio di Federigo le compagnie di ventura, nuovi rinforzi giungevano alla spicciolata per la via di Milano, spediti forse, o per lo meno lasciati liberamente passare, dai Visconti, i quali, se erano stretti in amicizia e parentela col principe di Savoia, aveano pur d'altra parte avuto sempre nella loro alleanza il marchese di Saluzzo.

Intanto Milano e Monferrato eran venuti alle armi per ragioni che entrambi accampavano sulle terre di Mondovì, Caraglio, Cuneo e Brà. Le genti milanesi occuparono Valenza e Casale, il marchese Giovanni si dispose alla resistenza; ma senza aver nulla operato di notevole veniva a morte in marzo del 1372, raccomandando il primogenito, erede del marchesato e ancora in età pupillare, alla tutela del Conte

Verde e d'Ottone, duca di Brunswich, marito di Giovanna, regina di Napoli.

Amedeo trovossi allora posto in un'alternativa assai spinosa. Era da un lato stimolato alla guerra dagli interessi del pupillo e dalla protezione che i Visconti accordavano al marchese di Saluzzo, dall'altro lo ratteneano i vincoli del sangue che l'univano ai signori di Milano. Dopo lunghe considerazioni prevalse finalmente il debito di tutore, e senza porgere ascolto alle rimostranze che gli andava facendo Galeazzo Visconti, il 7 luglio del mentovato anno 1372 strinse lega col papa Gregorio XI, con l'imperatore Carlo IV e con la regina Giovanna, alla qual lega aderirono pure Nicolò D'Este, marchese di Ferrara; Francesco di Carrara, signor di Padova, e i Fiorentini.

Militavano nell'esercito dei Visconti inglesi, tedeschi, ungari, guasconi, brettoni, fra cui primeggiava il celebre Acuto con la sua compagnia di ventura. Inglesi, tedeschi, guasconi militavano eziandio nell'esercito collegato, e fra gli altri v'era Enguerrando, sire di Coucy. « Così principi italiani si straziavano a vicenda, e, per meglio stra« ziarsi, prezzolavano la ferocia, accattavano il ferro dagli stranieri. »

Amedeo fornì alla coalizione due mila lancie, con la clausola che avrebbe restituite al pontefice le terre che i Milanesi gli aveano tolto, e ritenuto per sè le altre conquiste. La campagna fu cominciata con vivo attacco diretto contro il marchese di Saluzzo, e si presero indi ai Visconti Caraglio, Cuneo, Valgrana e Centallo; poi essendo la città d'Asti gagliardamente combattuta dai Visconti medesimi, spinse colà Amedeo le sue truppe e costrinse da ultimo gli assedianti a ritirarsi.

Nel 1373 il Conte Verde portò la guerra nel Vercellese; prese il castello di Santhià ed altri luoghi forti; valicò felicemente il Ticino, sorprese Como, poi occupò la bastia di Brippio sull'Adda, quindi il castello e la terra di Mapello sul lago di Mantova, e poscia corse e saccheggiò i paesi circostanti.

Intanto l'esercito de' collegati s'avanzava per congiungersi con

quello di Savoia. Fecero i Visconti ogni sforzo per impedire quella riunione; sconfissero dapprima il legato pontificio a Montechiari, ma sopraggiunti poscia il sire di Coucy e l'Acuto (che dai Visconti era passato alla Chiesa) l'8 di maggio s'impegnò una disperata battaglia al ponte del fiume Chiesi, dove le genti milanesi, capitanate dal conte di Virtù, furono totalmente sbaragliate.

Prima di congiungersi con l'esercito de' confederati, il Conte Verde, non volendo avventurarsi a temerari tentativi, aveva sempre proceduto cautamente, e s'accampava perciò in luoghi rilevati e forti di lor natura, ne' quali diligentemente si trincerava. Questa sua militare previdenza diede argomento a Galeazzo Visconti di sfogare la propria bile con una lettera tutta insozzata di beffarde contumelie, che gli scrisse da Pavia agli otto d'agosto, e precisamente poco prima della surriferita battaglia. Nella lettera Galeazzo diceva: « Abbiamo inteso dalle nostre genti che voi non avete voluto combattere coi nostri soldati, e ve ne state sempre ritirato nelle montagne..... Abbiamo pure inteso che dopo l'ultima scaramuccia levaste il campo senza suono di trombe nè d'altro istrumento, e lasciaste il luogo fornito di buon pane, di buon vino, di buon arrosto e d'altre buone cose, sicchè non sembra che ne siate partito per mancanza di vettovaglia. Di più i nostri ci riferirono che per due miglia di cammino diritto voi ne faceste dodici, e per luoghi dove le bestie selvaggie medesime avrebbero avuto di gran imbarazzo a passare. Noi in vero non crediamo che tali fatti partano da una testa sì buona e da un cuore qual è il vostro..... Oltre a ciò voi diceste di voler venire a sgombrar il campo dalle nostre genti, e non veniste..... Vi risovverrete che a Pavia ci avete detto in fra le altre cose: *Per Dio santo, non andrà un anno che avrò maggior dominio che non ebbe mai niuno de' miei predecessori, e che si parlerà di me più che non s'abbia mai parlato d'alcuno del mio lignaggio, o che morrò alla pena.* Fratello, noi non veggiamo che abbiate per anco guadagnato alcun paese: sappiamo bensì che fu parlato di voi più che di niun altro vostro antenato..... Fratello, noi

crediamo che voi non combattiate se non per ciò che costoro son tutti paltoni e non fanno per voi: pensiamo in conseguenza di mandare nostro figlio, dappoichè non abbiamo che lui, il quale abbia seguito di bravi cavalieri e bravi scudieri in gran numero, e d'una compagnia di cui non fu vista da cinquant'anni la migliore nè in Lombardia, nè in Francia. Venite adunque, venite a combattere arditamente, e risovvengavi di ciò che diceste a Pavia, poichè non vi sembreranno già paltoni uomini che ponno starvi a paro. »

Amedeo condiscese di buona voglia all'invito, e il conte di Virtù, il figlio di Galeazzo, questo competitore degno di lui, rimase, come abbiam veduto, sconfitto.

Dopo quella vittoria il Conte Verde corse il Piacentino gran tempo, e si portò talora fin sotto le mura di Pavia; poi si condusse a Modena, spartendo le sue milizie tra Modena e Bologna, Imola e Faenza.

Questa serie non interrotta di splendidi successi copriva di gloria il Principe di Savoia; ma la sua salute ne soffriva. Sfinito dalle fatiche, egli cade ammalato: trasportato a Mondovì, il riposo e la salubrità dell'aria gli rinvigoriscono le forze e lo pongono in condizione di accorrere in soccorso di Pisa. Questa città, stretta d'assedio da Bernabò Visconti, scongiura Amedeo d'affrettarsi a liberarla. Egli vi arriva con porzione delle sue truppe, e riporta decisiva vittoria sulla compagnia di San Giorgio, formata dei più arrischiati militi viscontei, la quale portava la strage per dovunque passava.

Dopo quel tempo non ebbe più il Conte Verde guerra viva contro i Visconti, anzi sul principio di giugno del 1374 strinse lega col figlio di Galeazzo, il conte di Virtù, promettendo Amedeo al Visconti d'aiutarlo quattro mesi dell' anno con dugento lance, e il Visconti ad Amedeo, per eguale spazio di tempo, con quattrocento: in caso poi d'assedio di qualche terra o città, dovevano soccorrersi vicendevolmente con ogni sforzo.

Quattro anni dopo, cioè nel 1378, si conchiuse nel castello di Pavia un accordo di pace fra Amedeo VI e Gian Galeazzo Visconti,

il quale, vedendosi tutta l'Italia contro, aveva di mestieri che almeno il Conte Verde non aumentasse con lo splendore del suo nome e con le valorose sue schiere la possanza di coloro che di tempo in tempo sorgevano a' danni della signoria di Milano.

Nella guerra contro i Visconti Amedeo diede luminoso saggio, oltre che della sua valentia nell'assediar piazze, anche della sua mirabile abilità nel marciare, imperciocchè, passando per le terre milanesi, non solo superò le opposizioni degli avversari, ma eziandio la rapidità de' fiumi, non meno che la melmosità degli stagni.

I VALLESANI ED IL VESCOVO DI SION.

A Guicciardo Tavel sgomina i deschi,
Chè il Conte è frate d'armi e non da cella;
Ai Della Torre, incomodi e maneschi,
Fa monche, in pro di sè, gaide e castella.
. . . .

(*Conte Verde*, pag. 99.)

Una lunga e profonda valle corsa dal Rodano e abitata nella parte superiore fino a Sion da razze tedesche; da Sion al lago di Ginevra da stirpi burgundiche e francesi, costituiva quell'antica signoria a cui tuttodì è rimasto il nome di Vallese.

La città di Sion, giacente fra i due popoli, è posta in mezzo a due monti che sorgono dirupati e selvaggi dalla pianura, e sono interamente spiccati dalle giogaie laterali.

Il meno alto a destra di chi sale chiamasi *Valeria*, e contiene entro al forte suo recinto l'antica cattedrale e varie case. L'altro a sinistra, pieno di balze e rovine, poggia più in su; e sovra quello il vescovo Bonifacio di Challant edificava nel 1294 un forte castello. Sopra una rupe che sta a cavaliere della città torreggiava il castello della *Majoria*, antica residenza dei vescovi.

Le differenze tra Savoia ed il Vallese cominciarono nel 1346, quando un mercatante d'Asti, facendo la via del Sempione, fu preso

da un vallesano e spogliato d'ingente somma di danaro. Ad una minacciosa intimazione del Conte Verde, dietro considerazione che se quel cammino non fosse stato sicuro, il commercio avrebbe potuto avviarsi per altra strada, con danno delle sue dogane e dell'industria de' suoi Stati, Guicciardo Tavelli, allora vescovo di Sion e signore del Vallese, rispose non poter l'aggressione imputarsi nè a lui, nè ai comuni; aver essi bensi con denaro proprio procurata la liberazione di quel mercatante. E i comuni, a' quali pure simile intimazione era stata fatta, alla lor volta risposero esser eglino per lo contrario disposti ad assistere il Conte contro al vescovo onde costringerlo a far giustizia.

A questi risentimenti si aggiunsero poi contese in materia di confini; epperò, dopo molti contrasti, il vescovo, tra per paura forse della *mazza*, tra per l'intento d'avere dal suo lato chi rattenesse nella obbedienza i sudditi già vogliosi di sottrarsi alla sua dipendenza, lasciò pigliare ad Amedeo una grande influenza negli affari del Vallese. Questa per altro accelerò lo scoppio d'un conflitto, poichè, vedendo minacciate le pubbliche libertà da un signore più padrone del vescovo stesso, perchè più forte, i Teutonici, detti anche *Patrioti*, si levarono in armi, e, impadronitisi di Sion, costrinsero il Tavelli alla fuga. Se non che, assediati strettamente da Amedeo, dovettero alla perfine rendersi alla mercè del vincitore, al quale poi in aprile del 1352 sì i cittadini di Sion, che gli abitanti del restante vescovato, promisero perenne fedeltà ed obbedienza.

Ciò non ostante i Vallesani non rimasero calmi, ma vennero a ripetute scaramuccie: finchè nuovo trattato di pace fu conchiuso in marzo del 1361, al quale per altro venne dato pieno vigore soltanto nove anni dopo.

Frattanto nuove discordie pullulavano nel Vallese a' danni del vescovo di Sion. Un'Isabella di Blandras, parente di Antonio e Giovanni Della Torre, signori di Castiglione, era stata spietatamente uccisa in un tumulto popolare insieme a un suo figliuolo; i Della Torre se ne

richiamarono altamente a Guicciardo Tavelli, ma questi o non volle o non potè far giustizia degli uccisori.

La vendetta ardeva celata, aspettando il momento di prorompere.

Un Jacopo Tavelli, consanguineo del vescovo, aveva sposato Giovannetta d'Ayent, a cui apparteneva il castello di Grange. Su questo castello avevano diretto dominio i signori di Castiglione, i quali, non avendo potuto ottenere l'omaggio che Jacopo rifiutava ad istigazione del vescovo, ricusarono d'altro canto essi pure l'omaggio dei loro feudi al vescovo, e poco stante occuparono colla forza il castello di Grange. Guicciardo fece allora più dannosa rappresaglia ai signori di Castiglione coll'impadronirsi armata mano di tutti i loro dominii.

Amedeo s'interpose parecchie volte fra i contendenti, ma le stipulazioni non furono osservate. Le ire appena sopite divampavano con più furore. Finalmente agli 8 d'agosto del 1374, trovandosi Antonio e Giovanni Della Torre nel castello di Turbillon, concepirono il feroce disegno di far precipitare il vescovo ed un suo cappellano dall'alto della rupe sovra cui sorgeva il castello. E il feroce disegno fu consumato.

L'assassinio dell'infelice Guicciardo Tavelli fu il segnale di nuove guerre intestine. I comuni del Vallese, compresi d'indignazione e d'orrore, insorgono contro i signori di Castiglione: uccisi e feriti cadono da ambe le parti. Amedeo intanto giunge alla testa delle sue truppe, arresta la carnificina, calma le bollenti ire, e costringe i Della Torre ad alienargli i propri dominii, i quali passarono in parte a Odoardo d'Acaia, eletto successore del Tavelli nel vescovado, in parte furono occupati dai Vallesani.

BIELLA E IL VESCOVO DI VERCELLI.

. . . .
Il bavero raccorcia a Gian de' Fieschi,
E lega fede in Rivoli a Bogella;
E torrà un giorno al Conte di Lavagna,
Non che la preda, i sufoli e la ragna.
(*Conte Verde*, pag. 99.)

Giunta ad un grado eminente di podestà nel dodicesimo secolo la Chiesa di Vercelli, pensò di estendersi anche nel Biellese, come regione considerevole e assai opportuna a rendere più ferma la giurisdizione da essa esercitata sul Vercellese: quei di Biella per altra parte non potevano sostenersi con le loro sole forze in tempi difficili e tumultuosi come erano quelli, ma sentivano anzi il bisogno di ricorrere al patronato di qualche potente vicino, qual era appunto allora la Chiesa di Vercelli. Queste reciproche convenienze indussero la città di Biella ad accettare per suo signore il vescovo Ugozione e i successori di lui nel vescovado, ma le condizioni pattuite erano tali che essa, anzichè porsi in potestà assoluta della Chiesa vercellese, davasi a lei come cliente a protettore.

In sullo scorcio del secolo decimoterzo Biella aveva dovuto contendere col vescovo di Vercelli pei limiti delle rispettive giurisdizioni, ma si terminarono per accordo le differenze. Nel 1343 sostenne guerra

contro ai Vercellesi in favore del vescovo lombardo, e venne con questi a transazione sulle eredità di chi moriva *ab intestato* nel comune biellese; eredità che il vescovo sosteneva a sè devolute.

Passata in seguito la sede vescovile di Vercelli a Giovanni Fieschi de' conti di Lavagna, uomo altiero, cupido e ambizioso, non solo rinnovò egli la questione *ab intestato*, ma sibbene diedesi a molestare il popolo Biellese per una gabella posta sul sale e sul vino, onde sopperire alle spese di fortificazione della terra. Armossi Biella per propria difesa ed invocò la protezione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, il quale nel 1351 inviò un podestà che la reggesse a suo nome. Ciò nondimeno continuavano il Fieschi ed i Biellesi ad osteggiarsi a vicenda. Anzi nel 1373, collegatosi il vescovo di Vercelli con le genti che militavan per la Chiesa contro ai Visconti, assalì Biella, e tanto la intimidì che giudicò miglior partito il discendere ad un accordo. Si pattuì fra le altre cose che il comune avrebbe pagato al vescovo due mila scudi per le pretese da lui accampate riguardo alle successioni *ab intestato*, ma allorquando i Biellesi si presentarono per consegnargli quella somma, il Fieschi la ricusò, e nuovamente si diede a vessarli. Stanchi allora i Biellesi di tanta prepotenza, levaronsi a tumulto, assalirono il castello (1377) e, uccise le guardie, fecero prigioni il vescovo, la sua corte e la sua famiglia; poscia parteciparono il fatto al Conte Verde e al Pontefice.

Amedeo spedì qual mediatore Ibleto di Challant, il quale, avendo promesso di custodire il vescovo nel suo castello di Montjouet, e, dato in podestà temporario di quella terra un suo congiunto, fu convenuto di aspettare le risoluzioni della Santa Sede. Giunse infatti un legato del papa, e nell'aprile del 1378 ebbe luogo la stipulazione di un trattato, in forza del quale il vescovo riebbe la libertà, ma a condizioni per altra parte alquanto onerose.

Intanto vi aveva chi adoperavasi efficacemente perchè e Biella e le terre vicine si rendessero, almeno temporariamente, suddite di Savoia, dacchè tutti i popoli concordemente s'univano nel far plauso

al saggio e prudente governo di Amedeo, e nel tenere in alta considerazione il suo valor militare.

In luglio del 1379 trovandosi il Conte Verde a Rivoli, fu ricercato che gli piacesse d'accettar per trent'anni i Biellesi nella sua protezione e signoria. Egli acconsentiva: stipulavasi l'atto di dedizione, e nell'ottobre successivo, recatosi Amedeo a Biella, quel popolo gli rinnovava personalmente il giuramento di sottomissione. Oltre alla terra di Biella passarono allora in sua podestà Andorno, Zumaglia, Graglia, Pollone, Camburzano, Occhieppo, Mussano, Vernazza, Caresana, Sordevolo, Magliano e Tollegno.

GENOVA E VENEZIA.

. . . .
E San Giorgio e San Marco, aspri amendui,
Con alta cortesia pendon da lui.
(*Conte Verde*, pag. 110.)

La fama che a buon diritto faceva d'Amedeo VI il principe più saggio, accorto e valoroso che fosse alla sua epoca, di leggieri lusingava a giovarsi del consiglio e della mediazione di lui gli Stati che per avventura trovavansi nella necessità di piegare a transazioni o di compor differenze.

Allorchè Roberto di Ginevra, assunto il nome di Clemente VII, disputava da Avignone il pontificato con Urbano VI, sedente a Roma, l'imperatrice d'Oriente, desiosa che cessasse lo scisma, pregava Amedeo d'interporre la propria influenza, e gli diceva: « Se vi recate in persona, la vostra presenza varrà due mila lancie. »

Nel 1379 il Conte Verde riconciliava i Visconti coi marchesi di Monferrato, poscia i Visconti con gli Scaligeri; ma la mediazion più famosa fu quella di certo del 1381 tra i Veneziani ed i Genovesi.

Andronico Paleologo, figlio di Caloianni imperatore dei Greci, aveva promesso ai Genovesi l'importantissima isola di Tenedo qualora fossero riusciti a suscitare un tumulto popolare contro suo padre.

L'insurrezione scoppiò; Caloianni fu deposto e Andronico gli succedette, ma il governatore di Tenedo, fedele a Caloianni, ricusò di consegnar l'isola ai Genovesi, e poco dopo la cedeva ai Veneziani, ai quali il vecchio imperatore l'aveva già obbligata per qualche somma di danaro. Tutto ciò accadeva intorno al 1376.

Intanto le secolari discordie tra Genovesi e Veneziani andavano sempre più moltiplicando. Si venne alle armi; la vittoria dapprincipio pendeva incerta fra l'una parte e l'altra; finalmente, rotto il naviglio de' Veneziani presso Pola, il 13 agosto del 1379 i Genovesi s'impadronirono di Chioggia, e minacciavano la stessa Venezia. Nè erano soli, chè anzi s'erano guadagnata l'alleanza di Francesco da Carrara signor di Padova, di Lodovico re d'Ungheria, di Morquado patriarca d'Aquileia, degli Scaligeri, della regina di Napoli e del comune d'Ancona.

Con tutto ciò i Veneziani non si smarrirono di coraggio: diedero un'altra volta il comando delle navi a Vittor Pisani, già carcerato ingiustamente per la sconfitta di Pola, e il dì 24 giugno del 1380 riconquistarono Chioggia.

Non pertanto nè l'una parte nè l'altra deponeva le armi, ma le sorti della guerra eran tali che rendevano possibile un componimento. Ad Amedeo venne in animo di tentarlo. Comunicò il suo desiderio a Federigo Cornaro, patrizio veneto, e al vescovo di Torcello.

Se ne tenne discorso in Consiglio, e Venezia rispose: « che si fidava di lui più che di qualsivoglia principe del mondo. »

Fra i contendenti s'aggiungevano ai Veneziani l'imperatore di Grecia, il re di Cipro e i Visconti; ai Genovesi il re d'Ungheria, il signore di Padova e la Chiesa d'Aquileia.

A tutti offrì il Conte Verde la propria mediazione, che fu accettata coll'invio dei rispettivi plenipotenziari, i quali radunaronsi a Torino (meno quello di Cipro), luogo designato per le trattative, in aprile del 1381.

All'epoca di cui parliamo il palazzo detto *Madama* chiamavasi

Castello di porta Fibellona, ed era il termine della città dal lato orientale. Dalla parte occidentale v'era il castello della porta di Susa alla metà circa dell'isola ov'è la chiesa dei Santi Martiri.

Il castello di porta Fibellona aveva una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni, al piano terreno; un'altra gran camera di paramento al piano superiore, una gran sala, pure al piano superiore, ove desinava il principe. Vi si vedeva un orologio con la campana, una loggia guernita di panche sopra la porta grande, una loggia sulla pusterla, un'altra loggia ove lavoravano i segretari, la camera di *bon droyt,* ossia del letto nuziale, una camera col riscaldatoio *(pello),* comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Molte delle suppellettili ed arredi erano contrassegnate coi nodi d'amore e col motto *Fert*, ovvero erano divisate colla *rotella*, particolare emblema de' principi d'Acaia.

In questo castello fu adunque negoziata la pace di cui parliamo, e la presenza di tanti ragguardevoli personaggi ivi d'ogni parte convenuti doveva rendere invero soprammodo imponente e stupendo tale straordinario Congresso.

Si disputò a lungo e maturamente. Il *Lodo* del Conte di Savoia fu pronunciato l'8 di agosto; le principali condizioni imposte furono queste: Tenedo si affidasse ad Amedeo, nè Veneziani, nè Genovesi navigassero per intanto alla Tana.

Conchiusa la pace, il Conte Verde mandò a pigliar possesso di Tenedo, ma saputosi che la fortezza doveva essere diroccata, il governatore dell'isola, e con esso tutto il popolo, tentarono di opporsi colla forza. Sette mesi si difesero quegli isolani, poi si arresero, salvi i beni e le persone.

Ei pare che al momento di questa mediazione Amedeo meditasse una seconda spedizione in Oriente. Per un articolo del trattato stipulavasi infatti che se Caloianni imperatore dei Greci, e Andronico suo figliuolo, non volessero convertirsi al cattolicismo, i Veneziani ed i Genovesi aiuterebbero esso Amedeo a costringerlo con le armi.

E il comune d'Ancona, ringraziandolo della pace conchiusa, se gli proferse pronto a seguitare il suo glorioso vessillo. Oltre a ciò narra il cronista che, pronunciato l'arbitramento, s'imbandirono le mense, fecersi grandi feste, e, nel distaccarsi dagli ambasciatori, il Conte Verde parlasse a questo modo:

« Cari signori, se l'impegno e il danaro che metteste per distruggervi l'un l'altro li aveste invece impiegati per la conquista di Gerusalemme e di Soria, voi avreste recato un gran benefizio alla cristianità e guadagnato molte terre e paesi agli infedeli. Pregovi pertanto di serbar tra voi da oggi in avvenire pace amichevole e fraterna benevolenza, e che vogliate sovvenirmi, voi di Venezia, di quaranta galee, e voi di Genova, d'altrettante, mentre io per mia parte me ne procurerò altre venti in Catalogna e in Provenza; e con queste e con l'aiuto di Dio e vostro io conquisterò la santa terra di promissione. »

Lo stesso cronista aggiunge che tutti di buon grado accondiscesero, e ne furono grandemente ringraziati dal Conte Verde.

IMPRESA DI NAPOLI E MORTE DI AMEDEO VI.

. . . . . a Napoli lo appella
Re Ludovico e volontà del fato.
. . . .

(*Conte Verde*, pag. 114.)

Carlo di Durazzo, pronipote di Carlo d'Angiò re di Napoli, era stato da Giovanna I adottato in suo figliuolo e successore prima che ella sposasse Ottone duca di Brunswich.

Se non che, avendo Carlo accettata la corona di Napoli da Urbano VI, mentre invece la regina Giovanna aderiva per l'antipapa Clemente, costei, sdegnata, cassò l'adozione, e con nuovo atto si elesse a successore Lodovico d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V.

Carlo di Durazzo, pieno di dispetto, studiasi di spodestare Giovanna, e per l'esecuzione di tal disegno riceve appoggio e istigazioni anche dal pontefice Urbano. La fortuna in sulle prime gli arride: gli occupa il regno e fa prigioni sì la regina e sì Ottone di Brunswich, suo quarto marito.

25*

Intanto Lodovico d'Angiò, coronato d'altra parte re di Napoli da Clemente VII, si fa giurare obbedienza dai Provenzali e preparasi alla conquista del regno.

Il Conte Verde aderiva pur egli all'antipapa: si pose dunque dal lato degli Angioini, e promise soccorso di mille lancie.

Questo patrocinio gli valse grandi ricompense. Clemente gli donò la terra di Diano; e Lodovico, oltre all'aver consigliato que' di Cuneo a chiamare in loro signore il Principe di Savoia, fece donazione ad Amedeo della contea di Piemonte, ossia di tutti i dominii che i conti di Provenza, re di Napoli, possedeano sotto questo nome in Piemonte.

Lodovico ed Amedeo radunano un forte esercito ed entrano nel regno di Napoli il 17 settembre del 1382.

A Caserta il Conte Verde inferma ed è salassato. Poi, riavutosi, prosegue la sua spedizione. Nola, Maddaloni, Montesarchio recansi a divozione del duca d'Angiò, il cui esercito viene ingrossato da grande stuolo di baroni napolitani amici della regina, già proditoriamente strozzata con un laccio di seta fin dal maggio di questo medesimo anno.

Correvano i primi giorni dell'anno 1383. Essendo il campo angioino presso Airola, Lodovico ed Amedeo inviano un cartello di sfida a Carlo di Durazzo, proponendogli di terminar la guerra con un combattimento di dieci contro dieci. Carlo manda tre commissari ad elegger la lizza, ma il combattimento non ha luogo, e ne resta ignota la cagione.

Infrattanto Amedeo procede vittorioso: nemico delle superstizioni e geloso del proprio onore, sentenzia a morte un mago che promette fargli avere per incanto il castello dell'Ovo; prende Montesarchio, di là entra in Campobasso, poi occupa il castello di Santo Stefano nel contado di Molise, in Puglia, e quivi è colpito dall'epidemia che infesta il suo esercito. Il 1° di marzo del 1383 il Conte Verde, a quarantanove anni, non era più. Tre giorni prima avea dettato il suo testamento. Con esso fece varii legati suggeriti quali da pietà

religiosa, quali da amicizia, quali da riconoscenza. Nominò reggente dello Stato Bona di Borbone incaricandola nel tempo stesso della tutela dell'unico suo figlio Amedeo, dichiarato erede universale e suo successore: soggiungendo che nella successione alla corona le femmine s' intendessero sempre escluse finchè rimanessero maschi del nome e sangue di Savoia; serbato l'ordine di primogenitura e di rappresentazione all'infinito.

Quest'Amedeo fu il settimo di tal nome, e dal colore de' suoi capegli secondo alcuni, da quello de'suoi vestiti, secondo altri, ricevette in seguito il soprannome di *Rosso*. Regnò pochi anni : fu culto, saggio, equo e valoroso, degno figlio del sesto Amedeo; tipo anch'esso di principi cavallereschi, ma più valente in armi che maturo nei consigli.

Il Conte Verde lasciò ancora due figlie naturali, Antonietta e Giannetta. Secondo Guichenon e le *Memorie* manoscritte di Comneno, nel 1383 e nel 1385 Giannetta era nel monastero delle *Minorete* di Ciamberi : il Conte Amedeo VI pagava annualmente a quel monastero 50 fiorini di piccol peso per gli alimenti.

Suoi titoli erano: *Conte di Savoia, duca del Ciablese e d'Aosta, principe di Piemonte, barone di Faucigny, di Vaud e di Gex, signore d'Ivrea, di Chieri, di Biella, di Verrua, di Cuneo, di Cherasco, di Bressa, di Bugey e di Valormey, della Valbona e d'Anton, marchese di Susa e d'Italia, principe e vicario perpetuo del santo impero.*

La salma di Amedeo VI venne imbalsamata, poi trasportata in Savoia nell'Abbazia d'Altacomba, ove, dopo solenni esequie, le fu data sepoltura coi cerimoniali d'uso ai tempi de' Paladini.

Alle sue esequie, oltre a ventiquattro prelati, assistevano i rappresentanti di tutti gli Stati e di tutte le città libere. Allorquando il sacerdote giunse all'offertorio due cavalieri presentarono la bandiera di Nostra Donna. Poi due altri cavalieri vestiti a bruno offerirono due cavalli coperti colle armi di san Giorgio, e due con le bandiere di san Maurizio. Il principe d'Acaia recò per la punta la spada di

guerra, nuda, seguito da uno scudiere portante nel fodero un'altra spada, simbolo della giustizia. La prima fu deposta sull'altare ove celebravasi la messa. Altri cavalieri offerirono lo scudo di Savoia, il cimiero, il collare e due stendardi di guerra.

Oltre a ciò si vide: il cavallo di torneo coperto dell'armi di Savoia, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; e altro cavallo designante la guerra.

In fine comparve una figura rappresentante lo stesso principe defunto coperto delle sue armi e calvacante il suo cavallo, guidato per la briglia da due cavalieri. Quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli vestiti di nero, portanti quattro bandiere pur nere, chiudevano il corteo; e indicavano come avessero fine quaggiù le umane grandezze.

Le alte imprese del Conte Verde furono cagione di enormi dispendi. Logorati gli ordinari proventi, si dovette ricorrere ai mezzi sussidiari estremi. S'impegnarono argenti e gemme. Queste tristi condizioni non infrenarono gli spiriti guerrieri del Conte Verde, sicchè s'astenesse dall'impresa di Napoli. Il Conte vi spese del suo dugento mila franchi d'oro (3,000,000 di lire), e Lodovico di Savoia, per pagare le spese del viaggio che ricondusse ai sepolcri d'Altacomba le spoglie del morto conquistatore, dovette impegnarne le gioie ad Antonio Leysardi di Genova.

Così è (conchiude il Cibrario): sotto ai lauri dei conquistatori geme la miseria dei popoli; nè alle glorie guerriere sono mai da posporre i beneficii della pace, fuorchè si tratti di quella santa indipendenza che costituisce la seconda vita delle nazioni.

L'avventuroso regno di Amedeo VI fu una serie continua d'avvenimenti gloriosi. Questo principe, restauratore dell'antica cavalleria, fu intrepido ne' pericoli, benigno coi sudditi, generoso coi vinti; si mostrò di attività instancabile in ogni ufficio di guerra e di governo.

Della vita privata di lui abbiamo poche ed incerte memorie. Era il principe più dotto della sua Casa: sotto il suo regno il più grande studio furono giurisprudenza ed armi; non è quindi a meravigliare

se in Piemonte, prima che in altra parte d'Italia, si vedessero armi da fuoco. Fu il primo a dare qualche forma alle milizie, per cui il nostro paese venne chiamato fin d'allora alle prime glorie militari italiane. Fu anche il primo ad avere presso di sè un intendente generale di fabbriche e fortificazioni nella persona del maestro Giovanni di Liegi. Innalzò il castello d'Ivrea; fondò la Certosa di Pietra-Castello in Bugey; le chiese di San Domenico e di San Francesco in Ciamberì; due conventi, di Francescani in Aosta e di Agostiniani a Barge.

Quantunque non volesse litigi col clero, otteneva dai papi sopra il clero quello i papi contendevano e negavano ad altri principi. Strana diversità dei tempi!

Strinse lega con Berna e Friborgo nel **1350**; dieci anni dappoi si confederò coi duchi d'Austria e con Lodovico signore di Neufchâtel; nel **1377** confermava agli abitanti di Morat le franchigie ch'essi avevano ricevuto due secoli prima da Beroldo di Faeringen.

Migliorò l'organizzazione del Consiglio di giustizia, creato da suo padre; ne istituì altro simile con residenza quando a Rivoli, quando a Torino; migliorò, regolandole, le procedure criminali e civili; fu il primo a nominare un giudice d'appello e un avvocato dei poveri; nel **1351** tenne giustizia in persona in Val d'Aosta; promosse la fondazione dell'Università di Ginevra; accordò franchigie a Bressa e a Cherasco; ebbe la deferenza di quasi tutti i principi suoi contemporanei, l'ammirazione di tutta Europa: fu insomma uno dei più segnalati uomini della sua epoca.

Ma il concetto più nobile e grande di Amedeo fu quello delle sparse membra dello Stato ricomporre un corpo gagliardo: correggere l'errore di Amedeo V, riunendo assieme Piemonte e Savoia e col Piemonte quei feudi che isolati e lontani erano esposti alla facile preda dello straniero.

Com'ebbe avviata l'impresa, liberossi dalla supremazia imperiale, che tutoria non volle e nemica non temette e sfidò, togliendole

persino gli appelli delle cause di que' suoi Stati: e se alcuna volta permise ch'essa nelle cose di lui intervenisse, fu per pacificare, e non altro.

Ad Amedeo VI è da attribuirsi il principio della grandezza vera di Savoia e la scienza del crescerla e mantenerla, passata ne' due immediati successori. Egli, certo, aprì la via e la diboscò: l'appianò il figliuolo, e il nipote la corse, la illustrò e la godette.

Il famoso *J'atans mon astre* era il motto di un suggello da lui usato.
